

## TORNATA DEL 3 FEBBRAIO 1873

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE AVVOCATO GIUSEPPE BIANCHERI.

**SOMMARIO.** *Interpellanza del deputato Pescatore intorno al modo con cui il Ministero intende regolare i rapporti colla Banca Nazionale in seguito alle restrizioni degli sconti, e istanza per provvedimenti — Risposte del ministro per l'agricoltura e commercio — Repliche del deputato Pescatore e risoluzione da lui proposta in conclusione della interpellanza. — È rinviata a lunedì a domanda del ministro per le finanze. — Istanza del deputato Bertea intorno all'argomento di una sua interrogazione. — Presentazione di un disegno di legge per l'esenzione dal pagamento dei diritti di entrata e di uscita degli oggetti spettanti ai sovrani regnanti. — Seguito della discussione del bilancio preventivo della pubblica istruzione — Domande, istanze e osservazioni dei deputati Cantoni, Torrigiani, Paternostro P., Manfrin, Negrotto, Umana, Garelli, Bertani e Pericoli sul capitolo 7 del personale dirigente, insegnante nelle Università e negli altri stabilimenti di insegnamento superiore — Spiegazioni personali del relatore Bonghi.*

La seduta è aperta alle 2 e 15 minuti.

**BERTEA**, segretario, dà lettura del processo verbale della tornata precedente, che viene approvato.

**PRESIDENTE.** Chiesero un congedo per affari domestici: l'onorevole Vicini, di 20 giorni; l'onorevole Pugliese-Giannone, di 10. L'onorevole Crispo-Spadafora ne domanda uno di 15 giorni per ragioni di salute, e l'onorevole Righi di 10 per motivi di ufficio.

(Sono accordati.)

### INTERPELLANZA DEL DEPUTATO PESCATORE.

**PRESIDENTE.** L'ordine del giorno reca la interpellanza del deputato Pescatore ai ministri delle finanze e dell'agricoltura, industria e commercio, formulata nei termini che seguono:

«A norma e per gli effetti degli articoli 67 e 68 del regolamento interno della Camera, il sottoscritto intende rivolgere al signor ministro delle finanze l'interpellanza seguente:

«Nelle circostanze attuali principalmente e di fronte alle avvenute restrizioni degli sconti per parte della Banca Nazionale, quali restrizioni potrebbero continuarsi ed anche inasprirsi, come intenda il Ministero comportarsi e regolare i suoi rapporti colla Banca, dal punto di vista dell'interesse generale del commercio, a norma ed in applicazione dell'articolo 11 del decreto 1° maggio 1866, introduttivo del corso forzoso.»

L'onorevole Pescatore ha facoltà di parlare per svolgere la sua interpellanza. (*Movimenti di attenzione*)

**PESCATORE.** Signori, la mia interpellanza muove que-

stioni piene di difficoltà, irte di interessi, lo so: mi rassicura però la ferma risoluzione che ho preso di ragionarne con quei riguardi che la moderazione mi impone, con quell'imparzialità che è legge per tutti noi, e con quella modestia che è mio dovere in particolare.

Il punto di partenza della mia interpellanza nasce dalle dichiarazioni altra volta avvenute in quest'Aula, per parte del ministro delle finanze, sopra l'interrogazione mossagli dall'onorevole nostro collega Siccardi, le quali dichiarazioni in risposta aprono una larga via che l'interrogante non poteva percorrere, stretto dai vincoli che egli stesso si era imposto, scegliendo la forma della semplice interrogazione. Confesso il vero, prima di quelle dichiarazioni io, in cuor mio, dava al ministro delle finanze un grandissimo torto.

Io dicevo fra me: nei primi d'ottobre il ministro diffida la Banca che col termine di tre mesi debba mutuarli 40 milioni. La Banca tien celato per tutti i tre mesi il ricevuto diffidamento, e poi ai primi di gennaio, improvvisamente, col pretesto di questo mutuo, restringe gli sconti e produce un disordine commerciale. La Banca ha torto, pensava tra me, ma ebbe un gran torto anche il ministro, il quale dovendo prevedere lo sconcio, non si curò nè di diffondere egli stesso direttamente la notizia nel pubblico, e prevenire il commercio, nè di sollecitare ed obbligare la Banca perchè mandasse in tempo l'avviso alle succursali e per esse a tutti i suoi clienti. Ora però, udite le spiegazioni dell'onorevole ministro delle finanze, io dichiaro che, per conto mio, egli si è giustificato abbastanza.

Ma gli si faceva già sin d'allora una domanda: il

commercio, il vero e legittimo commercio ha egli da essere continuamente esposto a simili crisi, a simili minacce, per fatto puro e semplice, e a beneplacito della Banca? C'è un rimedio? Nessun rimedio, per parte del Governo, rispose il ministro; il Governo non si ingerisce nelle operazioni di nessun istituto bancario. Questa risposta, evidentemente troppo assoluta di fronte ai termini della legge, si deve però, a mio avviso, benignamente interpretare. Il ministro volle significare che il Governo si ingerisce certamente nelle operazioni della Banca per garantire gli interessi dello Stato, ma soltanto in casi straordinarissimi.

Ora una semplice crisi monetaria nel commercio non è uno di questi casi straordinarissimi, è un accidente. Dove c'è vita, ivi ci sono malattie, ma queste malattie si guariscono da se stesse, e sono un salutare avviso per l'avvenire, a vivere più cautamente.

Per altra parte, la Banca viene in campo e dice: la mia carta è tutta fuori, e non basta ai sempre crescenti bisogni del commercio, dunque io domando un aumento di una cinquantina di milioni di più della mia circolazione cartacea a corso forzato, per uso dei miei clienti.

Questa domanda, signori, si rannoda a due fatti: il primo è l'aumento del capitale bancario, che già comincia ad effettuarsi in virtù della nostra legge dell'anno scorso; del quale aumento la Banca crede che sia quasi una logica conseguenza l'accrescimento della sua circolazione forzata, ad uso del commercio; il secondo fatto è l'incremento veramente notevole, che prese l'emissione dei biglietti a semplice corso legale delle altre Banche privilegiate.

Quest'ultimo punto, signori, degnissimo di considerazione per parte del legislatore, per me significa una cosa sola, che cioè oramai la totale circolazione cartacea di tutte quante le Banche, compresa quella della Banca Nazionale, deve essere riordinata su altre basi con una nuova legge ispirata ai principii di libertà e di giustizia, e condotta a seconda delle leggi invariabili dell'economia politica. La preparazione e la presentazione di questa legge, che tutti dobbiamo affrettare, non è ufficio mio, è ufficio del Ministero, è ufficio di un Ministero potente. Io pertanto dichiaro che non allargo il mio discorso a questo punto; io mi attengo alle leggi esistenti, ai fatti che occorsero e che potrebbero rinnovarsi, indago le cause di questi fatti, e cerco se vi sia qualche cosa da fare.

Il Ministero dice: non c'è nulla da fare; io credo che ci sia qualche cosa.

Signori, io debbo fare una premessa: in questo genere di controversie si suol dimenticare troppo facilmente due cose: la prima che sciaguratamente, in tempo di corso forzoso, l'emissione della carta eccita, accresce la speculazione, e la speculazione, a sua volta, provoca e crea nuove emissioni di carta; sicchè la espansività

della circolazione cartacea, in tempi di corso forzoso, non ha pur troppo limiti conosciuti.

La seconda avvertenza che si dovrebbe richiamare più spesso, è questa, o signori, che l'emissione di carta-moneta o di biglietti bancari a corso forzoso, sia per uso dello Stato, come a servizio d'istituti di credito, è un vero prestito coatto a carico della nazione intiera. Non parlo per sola figura rettorica, ma dico che in realtà è un vero prestito coatto obbligatorio sugli averi di tutto il paese. Noi tutti sappiamo con quanta facilità le imposte indirette s'insinuano nel corpo sociale, per questo solo che sono indirette, benchè non meno coattive. Ebbene lo stesso avviene degli prestiti. Un prestito diretto non lo si vuole, si respinge; ma se indiretto, come è la emissione di carta forzosa, lo si accetta facilmente, benchè più grave assai, più oneroso all'universalità del paese nelle sue conseguenze.

Infatti, quando il Governo emette o per uso suo o per uso di Banca un miliardo di carta, avente corso coatto, che cosa dice alla nazione? Dice questo: ec-covi le mie cartoline, che sono altrettante promesse di pagamento che farò quando potrò, e voi in cambio dovete darvi subito, sotto la fede della restituzione che vi prometto, altrettanta roba, altrettanto lavoro. Non è questo un prestito forzato? Sì, ma è indiretto, perchè il Governo non va direttamente a casa di Tizio o di Caio ad imporre la sua carta e prendere la roba; no, non lo fa, e non è necessario che il faccia.

Il cambio è una necessità economica sotto pena di morte. Ecco dunque la coazione. E quando la nazione intera, cacciata la moneta metallica, è forzata a dare roba e lavoro sotto pena di morte economica, non ricevendo altro che promesse di pagamento, non subisce essa un vero prestito impostole dal Governo per forza? Il danno di tali prestiti, effettuati indirettamente per via di corso forzoso, è rappresentato da tutti gl'immensi disagi del corso forzoso che gravitano sul paese. E notate ancora (e sarà l'ultima mia parola in questa parte del mio discorso), avvertite, dico, che questi danni e questi disagi non ricadono già sulla ricca industria e sul ricco commercio, i quali anzi abbiamo sentito che cantarono e cantano tuttora le lodi del corso forzoso, e ben poco affettano i grandi proprietari, ma ricadono disastrosamente sulle classi minori della società. Eccovi dunque che cosa siano, nella pura verità del fatto, le nuove emissioni di biglietti bancari a corso forzoso per uso dello Stato o di Banche.

Ciò posto, io veramente non credo alla vantata insufficienza, ai bisogni del vero e legittimo commercio, della carta che attualmente corre; non vi credo per due ragioni: la prima, perchè penso che, oltre ai 350 milioni di carta della Banca Nazionale, corrono quasi

altrettanti milioni a corso legale, vale a dire il complesso dell'emissione delle altre Banche privilegiate prese insieme, oltre l'emissione delle Banche comuni, che chiamano popolari. Non vi credo poi anche perchè a quest'ora vi hanno indizi abbastanza chiari del come crescano e si facciano crescere i bisogni di una speculazione temeraria e falsa per chiedere un aumento di circolazione bancaria. Ma fossero pur anche veri i bisogni della classe commerciale vera e legittima, forse che i bisogni di una classe sola sono un titolo di diritto per imporre a di lei favore nuovi prestiti obbligatorii a carico della nazione intiera, e per giunta col danno più grave delle classi sociali minori?

L'onorevole Sella ha negato quest'aumento che gli si domanda di nuova circolazione cartacea, ed in ciò l'onorevole Sella va lodato e rafforzato, a mio avviso, con un voto del Parlamento; la Banca però non accetta come cosa irrevocabilmente giudicata la sentenza dell'onorevole Sella; essa preme sul commercio ed ha mezzi di premere e di creare una agitazione, di creare anche nuove angustie, crisi e disordini nel commercio, e così pervenire col tempo al conseguimento dei suoi fini.

Io dunque credo che sia il caso di meglio indagare i fatti e le cose, e di applicare severamente la legge, se pure esiste una legge, colla quale si possa provvedere alle emergenze attuali. Questa legge, a mio avviso, esiste, ed è l'articolo 11 del decreto legislativo 1° maggio 1866, che introdusse il corso forzoso. Esso è così concepito:

« Il Governo del Re ha la facoltà di vigilare sopra l'amministrazione degli istituti di credito di cui si parla nel presente decreto, di riscontrare le loro operazioni, e di opporsi all'esecuzione delle deliberazioni e dei provvedimenti contrari ai loro statuti, alle leggi, ed agli interessi dello Stato. »

Avvertite, signori, che la legge stabilisce un principio generalissimo; invigilare le operazioni bancarie, ed opporsi all'esecuzione di tutte quelle deliberazioni loro, che sono contrarie agli interessi dello Stato. Avvertite ancora che questo principio generalissimo la legge vuole che sia applicato, non solo alla Banca Nazionale, ma ancora agli istituti di Sicilia, di Napoli e di Toscana, dei quali tutti infatti si parla in detta legge, istituti semplicemente privilegiati di corso legale. Ciò vuol dire che tra gl'istituti ed il principio generalissimo della legge da applicarsi, vi devono essere i criteri diversi di applicazione; e dico criteri diversi, appunto perchè sono diverse le condizioni degli istituti a cui lo stesso principio si deve applicare. Le condizioni della Banca Nazionale, che ha il corso forzato in tutto lo Stato, sono di gran lunga diverse dalla condizione degli altri istituti i quali godono del corso semplicemente legale, e ne godono soltanto nelle rispettive regioni.

Io non entro nella ricerca dei criteri coi quali si

debba applicare il principio della legge agli istituti che godono minori e diversi privilegi: non vi entro, perchè questa ricerca appartiene a quel riordinamento generale, che più sopra dissi doversi preparare dal Ministero. Bensì noi ora dobbiamo ricercare il criterio, con cui il principio della legge si deve applicare alla Banca Nazionale.

Signori, in tempo normale, quando si cambia a vista, io credo che il diritto di emettere carta sia un diritto di natura, disciplinabile certamente da leggi, come si disciplina con legge il dominio, il diritto di succedere, di fare testamento, il diritto e la libertà delle convenzioni, ma è un diritto naturale per origine come gl'istituti civili, che ho testè nominati. Ecco qui una Banca, una società commerciale porta sul mercato le sue casse piene d'oro, e dice al pubblico: chi vuol oro ed argento venga da me; in luogo dell'oro dà in mano le sue obbligazioni, la sua carta, e dice loro: fatela circolare; ad ogni momento che voi vogliate l'oro effettivamente, io sono pronta a darvi l'oro, cambiando a vista la mia carta.

Ebbene, usando di molta prudenza, procedendo con molta industria, colla puntualità del cambio a vista, questa Banca giunge al punto in cui potrà sostenere una circolazione doppia ed anche tripla del suo fondo. È sicuramente un bel guadagno, ma è frutto della sua industria, dell'industria che esercita a suo rischio e pericolo, e quindi anche a suo beneficio: in una parola, la fiducia acquistata nel pubblico, la circolazione sua affatto fiduciaria e volontaria, è tutta roba sua, e ne deve poter disporre senza l'ingerenza governativa, salve le discipline legali. Ma ora poniamo: sventuratamente s'impone al paese il corso forzoso. In questo nuovo stato, io domando, se quella Banca la quale maneggiava prima, supponiamo, trecento milioni, abbia il diritto d'avanzarsi e dire al Governo: olà, datemi trecento milioni della vostra carta a corso forzato, cioè, altrettanta somma di circolazione, che io già per diritto naturale facevo correre nel paese. Evidentemente no, non avrebbe questo diritto; perocchè il corso forzoso deroga a tutti i diritti naturali in contrario. Anche la nazione aveva il diritto naturale di non dar la sua roba ed il suo lavoro se non contro moneta metallica, eppure questo diritto di natura e sacrosanto è tolto via dal corso forzoso.

Dunque la domanda di una Banca, nei termini che ho detti, sarebbe veramente una domanda immodesta ed assurda.

Ma ecco intervenire tra lo Stato e la Banca molte convenzioni che si risolvono in questo: lo Stato dice alla Banca: prendi 300 milioni (dico 300 perchè gli altri 50 rappresentano l'oro che la Banca ha effettivamente mutuato al Governo), eccoti 300 milioni a corso forzoso, usane a tuo beneficio. Ora io domando: quale corresponsivo dà la Banca allo Stato per questo usufrutto che le concede di 300 milioni?

La Banca garantisce i 300 milioni, che essa gode, col suo portafoglio; naturalmente: si garantisce quello che gode; questo non è un corresponsivo per lo Stato. La Banca garantisce la perdita che può soffrire sul suo portafoglio, col suo capitale; questo ancora è un debito suo; non è un corresponsivo per lo Stato. La Banca impresta allo Stato per la parte del corso forzoso che usa lui, la forma ed il nome dei suoi biglietti; è un nonnulla di corresponsivo.

Finalmente Banca e Stato sono solidali dell'intera emissione di 1350 milioni. Sono solidali l'uno dell'altro; dunque la garanzia è reciproca; e garantisce più lo Stato che non garantisca la Banca. La Banca non mette in pegno che 121 milioni diminuiti già per la garanzia del portafoglio. Ad ogni modo con 121 milioni concorre a garantire 1300 milioni; ed è ben poca cosa, o signori, il decimo del totale! Il vero corresponsivo adunque è altrove.

Il più onesto corresponsivo sta in questo, che i trecento milioni a corso forzato sono concessi dallo Stato, in parte per utile della Banca, ma in compagnia della Banca anche per l'utile del paese commerciale. Si tratta dunque di un usufrutto concesso (permettetemi questa espressione legale) non a donna e madonna esclusivamente, ma bensì a donna e madonna in compagnia della famiglia, cioè della nazione: così il paese commerciale e la Banca sono soci nel godimento dell'usufrutto di cui si tratta. Ora la Banca fa l'interesse suo e non ha bisogno di tutore; ma la famiglia, la nazione cointeressata ed avente nella cosa stessa un diritto, derivante dalla stessa legge di concessione, ha il suo tutore, ed è il Governo, il quale pertanto deve direttamente vegliare l'equità del maneggio, del godimento, e della ripartizione dei frutti della cosa comune.

Ed eccovi pertanto, o signori, il vero criterio di applicazione dell'articolo 11 della legge, da me invocata, alla Banca Nazionale: il criterio segna una vera e diretta tutela, che il Governo debba assumere per assicurare un'equa, prudente e legale distribuzione dei trecento milioni, di cui si tratta, in tutti gli ordini del vero e legittimo commercio.

Qui mi si può dire, che parlando io sempre di trecento milioni, allo stato delle cose non parlo esattamente, perchè oramai ai trecento milioni mancano i 40 dati testè a mutuo dalla Banca al Governo. Rispondo, che il mutuo statutario non deroga punto alla circolazione normale appartenente alla Banca, esso sarà restituito: lo sarà quando il disaggio ritorni a condizioni più miti, ma quando ritornerà?

La Banca, colla voce dei suoi organi, sostiene, e mi pare anzi che l'onorevole ministro in qualche occasione lo abbia detto egli pure, che il disaggio attuale non è che un fenomeno monetario, perchè gli eccessi delle importazioni dall'estero provenienti da cause tali e tali hanno diminuito la quantità dell'oro esistente

nello Stato, il che produce uno squilibrio momentaneo, e un rialzo del prezzo dell'oro in confronto di ogni altra merce, e quindi anche della merce cartacea. Ma se si tratta soltanto di uno squilibrio tale, cesserà ben presto; l'oro e l'argento, accumulati qua, mancanti là, si diffondono e trovano ben presto il loro equilibrio, come l'acqua in pianura. Ma che? La Banca, per gli organi suoi, grida: no, no! non aspettiamo: il disaggio cesserà ben presto, sì certo, perchè, ecc., ecc.; ma noi non possiamo aspettare. Il commercio ha bisogno che immediatamente si restituisca il mutuo, oppure si aumenti la nostra circolazione cartacea.

Ah! signori, mi par chiaro da queste grida che costoro sono i primi a negar fede alle loro asserzioni. Il vero si è, a mio avviso, che non si tratta soltanto di un disaggio apparente, di un fenomeno monetario, ma bensì purtroppo di un disaggio assoluto, come quello che proviene dagli eccessi delle emissioni, dalla sovrabbondanza della merce carta; poichè dalla sovrabbondanza superante di troppo i bisogni reali proviene per l'appunto quello svilimento assoluto e reale, che colpisce la merce soverchiante in confronto non del solo oro, ma di tutte le altre merci.

E che questa sia la principale ragione e natura del disaggio nostro, mi gode l'animo di poter citare come autorità irrefragabile la relazione del nostro collega, Maurogò nato, che io nomino a titolo di onoranza, mio riverito maestro, tanto ammirevole per dottrina e per senno, quanto per affabilità e cortesia: dico, che il signor Maurogò nato nella relazione del bilancio sull'entrata, rammentate varie cause relative al fenomeno monetario, infine soggiunge che la vera e principale causa del disaggio nei biglietti deriva dall'eccesso delle emissioni. Torno intanto a dire, che Banca e nazione sono associate nel godimento dei 300 milioni. Or come si provvede alla tutela degli interessi della nazione?

Chi pretendesse che la letterale osservanza del Codice bancario basta a questo fine, mostrerebbe di non conoscere la potenza delle combinazioni: dico, che la potenza delle combinazioni, nel maneggio di qualunque Codice (e il Codice bancario è uno dei più complicati ed elastici), per mezzo di certi ingegnosi scambi arriva sempre a questo risultamento, che si osservano letteralmente le leggi, e si fa intanto quel che si vuole contro l'intendimento delle medesime.

Nell'ordine civile esiste un'autorità giudiziaria che reprime gli attentati di questa potenza delle combinazioni, ma nell'ordine bancario commerciale dove è una consimile autorità?

I leggisti, signori, sono giunti persino a raccogliere in quattro categorie tutti gli ingegnosi e svariati scambi che accennai, per cui come dissi, si osserva letteralmente la legge, e si fa quello che si vuole, in ota al comando, o al divieto della medesima. I leggisti trovarono, che tutti i congegni di tali men che leali com-

binazioni, si fanno *de re ad rem, de tempore ad tempus, de persona ad personam, de contractu ad contractum*.

Parlando, ascoltando con molta attenzione i ragionamenti, le osservazioni, le informazioni che mi diedero praticissime persone dell'arte, io credo di aver potuto raccapazzarmi a questo riguardo, anche in materia bancaria.

Crede di aver inteso che gli scambi, le mutazioni, le combinazioni, che avvengono nelle operazioni bancarie succedono principalmente *de persona ad personam* e *de contractu ad contractum*, per modo che, pur essendo vietate alla Banca tutte le operazioni, che non sieno sconti, od anticipazioni sopra depositi, pur si perviene ad intraprendere qualunque speculazione, qualunque incetta, che piaccia alla Banca di fare.

Già si sa che le persone non difettano alla Banca Nazionale: essa ha otto sedi principali, e sessanta succursali: essa influisce potentemente in tutte le Borse, ed ha un infinito numero di clienti, e di agenti nell'interno ed all'estero.

Ed il contratto che per lo più parmi si faccia servire alle innumerevoli combinazioni bancarie è appunto il deposito, che, lealmente adoperato, è giusto titolo di operazioni bancarie, ma per altre combinazioni può ben nascondere intraprese di vario genere. Mi spiego, o signori, con qualche esempio, dichiarando, che io già non affermo nulla, non avendo le prove, ma indico la possibilità e le agevolezze per dimostrare la necessità d'istituire un vero ed efficace controllo.

Per esempio: si tratta di fare una grossissima incetta di divise estere, colla speranza del rialzo del prezzo dell'oro; l'oro rincarirà, e per conseguenza il disaggio dei biglietti si aggraverà; ma chi fece l'incetta delle divise estere, cioè dell'oro, e fosse pure la stessa Banca, farà un grossissimo guadagno sul disaggio degli stessi biglietti di Banca.

Le incette può farle la Banca per suo profitto, all'infuori d'una commissione del Governo? Se le faccia non lo so, quantunque qualche documento in proposito si potrebbe forse ricavare da certe pagine della relazione della Commissione per la famosa inchiesta sul corso forzoso, della quale Commissione faceva parte lo stesso onorevole Sella. Torno a domandare: le può fare la Banca? Direttamente no, ma cento persone del mestiere fanno le incette; poi fanno dei titoli acquistati il deposito presso la Banca, e ricevono anticipazioni. L'operazione è letteralmente regolare.

Ma, signori, quali relazioni intime possono intercedere tra queste persone e la Banca? E sotto la forma delle anticipazioni sopra depositi quali contratti possono celarsi? È una domanda che faccio, ed eccovi il possibile scambio *de persona ad personam, de contractu ad contractum*.

Parimente si tratta di partecipare per centinaia di

milioni a un imprestito estero, oppure ad una colossale intrapresa internazionale. La Banca si fa trasmittitrice delle domande di migliaia di persone, riceve i titoli, li rimette ai particolari; poi riceve questi medesimi titoli in deposito e vi fa sopra le anticipazioni. Evidentemente si presentano le stesse domande: quali intime relazioni intercedono tra la Banca e questi depositanti e quali contratti possono nascondersi sotto la forma delle anticipazioni su tali depositi?

Si vuol fare un grandioso imprestito a qualche municipio? È subito fatto: il municipio consente un'emissione di obbligazioni, ne fa il deposito e la Banca anticipa.

Signori, a queste infinite maniere di stornare il fondo disponibile della Banca dalla sua naturale e legale destinazione aggiungete ora il noto favoritismo onde si regge in gran parte la distribuzione del fondo medesimo. Giusta il principio che ho dimostrato, doversi considerare comune il godimento dei trecento milioni tra la Banca ed il vero e legittimo commercio, egli è chiaro che la Banca, benchè costituita arbitra assoluta, pure nella distribuzione essa esercita sostanzialmente un mandato di fiducia che si tradisce quando l'equità della distribuzione è cacciata dal favoritismo. Non voglio appellarmi alla notorietà, bensì richiamo ancora i risultamenti della già menzionata inchiesta sul corso forzoso, nella quale venne accertato il seguente fatto: nello spazio di due anni e tre mesi (tra il 1866 e 68), la Banca distribuì in sussidi (sconti ed anticipazioni) la somma  $x$  (credo, se ben ricordo, trecento milioni circa) a sessanta istituti di credito italiano: ma di questa somma nove decimi (più esattamente l'88 per cento) furono dati a cinque istituti; gli altri cinquantacinque dovettero contentarsi del rimanente decimo!! Non basta: tra i cinque poi, uno ebbe da solo l'intera metà dei nove decimi suddetti, e questo favorito superlativo fu il famoso Credito mobiliare!! Gli altri si divisero il rimanente!!

Che poi avverrà quando gli interessi diretti della Banca si intrecciano disastrosamente nella stessa distribuzione della sua circolazione? Adduco un esempio:

Nella metà dell'anno scorso sappiamo che la Banca emise cento milioni de' suoi valori (le cento mila azioni per l'aumento del capitale). La speculazione vi si gettò sopra (ed era interesse della Banca che vi si gettasse), li spinse su su, come sappiamo.

Signori, con quali fondi la speculazione ha potuto spingere a questo modo i valori della Banca? Colle anticipazioni. Mi pare, nella pochezza delle mie cognizioni, di avere però indicato abbastanza come crescano e si facciano artificialmente crescere i così detti bisogni del commercio per chiedere quindi un aumento di circolazione.

Di questi crescenti bisogni del commercio vi parla la Banca stessa nella sua circolare del 3 ora scorso gennaio, nella quale annunziava improvvisamente la

riduzione degli sconti e cercava di fare un po' di storia a modo suo. Ivi essa tiene un linguaggio materno!! Essa dice: il Governo mi chiese, tre mesi fa, quaranta milioni, mutuo statutario da me dovuto a richiesta; io ho pensato subito tra me e me agli interessi del povero commercio, e dissi: il commercio non soffrirà, io farò fronte con quelle rendite che esigerò nei primi di gennaio, e inoltre coi venti milioni che debbono versare i miei azionisti in aumento del capitale; ma pur troppo i crescenti bisogni(?) del commercio hanno esaurite tutte le mie risorse, ed ora sono costretta a ridurre lo sconto. Non ve lo dissi prima, per non anticiparvi la febbre!! (*Risa ironiche*)

Non vi pare, o signori, che questi soli fatti, avvenuti nel breve periodo di tre mesi, sarebbero un soggetto degno d'inchiesta? Non vi pare insomma abbastanza dimostrata la necessità d'istituire un vero ed efficace controllo di fronte a sì smisurati arbitrii della Banca?

Parmi, o signori, essere oramai venuto il tempo di frenare lo spirito invasore bancario. Il genio bancario da una parte grida: carta, carta. Non so quale altro genio malefico, nemico del pareggio, grida anch'esso: carta, carta. Oh! che? Si vuole dunque divorare metà dei patrimoni mobiliari delle classi più modeste della società, riducendoli in carta, metà valore, e far prosperare a questo modo le altre classi? E la giustizia, signori, senza la quale periscono le nazioni?

Ma l'Italia vuol essere libera e saprà essere giusta: e lo saprà e lo vorrà col consiglio e col volere dei suoi onorandi rappresentanti. (*Vivi segni di approvazione*)

**PRESIDENTE.** Il signor ministro di agricoltura e commercio ha facoltà di parlare.

**CASTAGNOLA, ministro per l'agricoltura e commercio.** L'onorevole Pescatore, accennando a quella specie di crisi che si verificò sul finire dell'anno ora passato, e che diede luogo ad un'interrogazione dell'onorevole Siccardi, cominciava col dire come dapprima egli dubitasse che il ministro delle finanze non avesse avuto i debiti riguardi verso il commercio, prevenendolo della richiesta dei 40 milioni fatta alla Banca Nazionale. Ma in seguito egli si affrettava a dichiarare che, avendo udita la risposta che diede il ministro delle finanze all'onorevole Siccardi, riconobbe che si era pienamente giustificato.

L'onorevole interpellante avvertì altresì come la Banca Nazionale avesse fatta la domanda di aumentare la propria circolazione; egli ripeté quale si fosse la risposta che diede il ministro delle finanze, e disse che sotto questo punto di vista la condotta del Governo era lodevole; che anzi, se qualche cosa si doveva fare, si era, per dir così, di fortificarlo con un voto della Camera. Dunque sin qui non vi è luogo a censura, fin qui il Governo ha avuto anzi gli elogi dell'onorevole Pescatore. Ma dov'è che comincia il dissenso?

L'onorevole Pescatore, svolgendo da maestro, come

egli è, le teorie che regolano il corso forzoso, facendo vedere come questo stato anormale richieda un'ingerenza più diretta dello Stato, disse che era debito del Governo di vigilare. E noi ammettiamo anche che questo debito ci sia. Questo debito, in sostanza, è consacrato nell'articolo 11 del decreto che stabilì il corso forzoso.

Ripeto dunque che nemmeno sino a questo punto vi può essere alcuna divergenza d'opinioni tra l'onorevole interpellante ed il Ministero.

Ma l'onorevole Pescatore soggiungeva: io credo che la Banca osservi letteralmente le disposizioni della legge, ma temo che ne violi lo spirito. Ed egli, esponendo qui le sue teorie, toccando dei diversi rapporti che si verificano *de persona ad personam, de contractu ad contractum*, si faceva ad affermare (senza poter garantire assolutamente che ciò fosse avvenuto, ma però aggiustando molta fede alle persone onde aveva attinto notizie, persone, a suo credere, bene informate delle cose della Banca e di questo genere di affari), si faceva ad affermare, dico, come non tutte le operazioni della Banca abbiano per fine di favorire il commercio, ma pecchino sovente di favoritismo; come a taluni istituti si conceda talvolta in misura larghissima, ad alcuni in misura minore, e ad altri assolutamente si rifiuti il sussidio degli sconti e delle anticipazioni; che quello che si poteva dire degli istituti dovevasi eziandio ripetere delle persone; che infine molti affari bancari non rispondevano all'indole dell'istituto, nè erano in uniformità coi suoi statuti. E quindi, rivolgendosi al Governo, diceva: voi dovete vigilare, ma fare in modo che la vostra vigilanza, il vostro controllo siano seri, siano efficaci. Questa parmi che, in sostanza, sia la conclusione con cui l'onorevole Pescatore poneva termine al suo discorso.

Per quanto egli sia stato temperatissimo e nella forma e nella sostanza, però parmi che abbia sottinteso un rimprovero al Governo; perocchè, proponendo di istituire un serio controllo delle operazioni della Banca, veniva in certo modo a dichiarare che questo serio controllo non esisteva. Però l'onorevole Pescatore è stato molto sulle generali, non ha esplicito questo suo concetto, non ha detto come siffatto controllo lo si potesse operare.

Egli è da ritenersi che la Banca è un istituto vigilato dal Governo; anzi, onde questa vigilanza sia più attiva, un ispettore governativo ha sempre risieduto presso la Banca, e quest'ispettore, debbo fargliene elogio, peritissimo delle cose bancarie, esercita il suo ufficio con singolare zelo. Dunque una vera e continua vigilanza è sempre stata esercitata. Ma forse ciò non soddisfa l'onorevole Pescatore, e, se ho potuto afferrar bene lo spirito delle sue parole, egli vorrebbe che si esaminassero singolarmente tutti i diversi atti che si compiono dalla Banca, che si scrutasse ogni operazione di sconto, ogni provvedimento per cui si conceda

un'anticipazione, al fine di giudicare se tutte le concessioni sian fatte con imparzialità, se questo denaro lo si accordi imparzialmente a tutti, se lo si destini piuttosto al commercio che alle speculazioni aleatorie.

Ad impedire quest'ultima specie di operazioni intendono gli statuti della Banca, nei quali vi è una disposizione, e, se non erro, è appunto quella contenuta nell'articolo 28 che prescrive alla Banca di rifiutare lo sconto degli effetti così detti di circolazione, che apparissero non avere per fondamento una operazione reale di commercio.

Ond'è che, senza neppure applicare le massime derivanti dal corso forzoso, e che vogliono una più diretta ingerenza del Governo nella vigilanza della Banca, egli è da ritenersi che, rimettendosi anche al diritto comune, rimettendosi agli statuti della Banca, coteste operazioni, le quali destinassero il danaro ad altri fini che non sia quello di favorire il vero commercio, sono vietate, e quindi è obbligo dell'ispettore governativo, tutte le volte che egli ne ha cognizione, di opporsi a queste operazioni, e di darne partecipazione al Governo.

Ma la cosa, come vedrà la Camera, è in pratica assai difficile; poichè, quando si presenta alla Banca un commerciante che ha molta riputazione, si presentano un banchiere, un istituto ai quali sorride il credito, e portano i loro titoli domandando lo sconto, raramente è possibile d'istituire una specie d'inquisizione, vedere a che veramente serva questo denaro, vedere se sia o no destinato a vere operazioni di commercio, che sono quelle per cui la Banca dovrebbe fare le sue operazioni, e se non debba poi essere rivolto a giuochi o ad operazioni meno lecite, od almeno tali che la Banca non debba prendervi parte. Ognuno vede quanto sarebbe difficile ciò fare.

Vede inoltre la Camera quale arma si darebbe al potere esecutivo, se gli si desse il diritto di mettere un *veto* ad ogni operazione, se potesse dire alla Banca: mi oppongo a che voi consentiate il tale sconto, che facciate anticipazioni al tale, perchè credo che non si tratti d'operazione di commercio, perchè credo sia un atto di favoritismo, perchè credo che questo ecceda i limiti del vostro statuto. Se si desse quest'esuberanza di potere a chi rappresenta il Governo presso la Banca, è certo che grandissimi clamori s'alzerebbero.

Nell'esercitare un tal potere occorrerebbe ancora una quasi insormontabile difficoltà. Gli sconti si fanno presso le sedi e presso tutte le succursali della Banca; quindi presso ogni stabilimento bancario dovrebbe trovarsi una Commissione governativa, la quale esaminasse tutte le domande. Basta accennare a questo sistema per vedere come si finirebbe per cadere nell'impossibile e nell'assurdo. Spesso le operazioni che si vogliono fare richiedono molta celerità e non si possono ritardare senza farle fallire.

Sono, per così dire, costretto ad indovinare quello

che vuole l'onorevole Pescatore, perchè non ha indicato chiaramente il suo pensiero. Egli ha detto unicamente: voi dovete vigilare e far sì che il vostro controllo sia serio, sia efficace. Ora non saprei trovar altro modo di renderlo più efficace, se non quello che sono andato ora immaginando e nel tempo stesso combattendo.

E poichè siamo entrati in questa materia, ricorderò come sul finire dell'anno 1872 sorgessero vivi reclami per la restrizione degli sconti operata dalla Banca.

Questi reclami continuano forse anche al giorno d'oggi, continuano almeno colla stessa intensità?

Al termine dello scorso anno, io, come ministro del commercio, riceveva tutti i giorni numerosissime querele per la contrazione dello sconto; ora devo dichiarare che, a meno di una domanda ricevuta ieri dalla Camera di commercio di Lecce, non ne ho più ricevuta alcuna.

**MORELLI SALVATORE.** Lo credo io; lo vedono inutile!

**MINISTRO PER L'AGRICOLTURA E COMMERCIO.** Non nego che vi possono essere ancora delle domande, dei reclami, ma sostengo che almeno quell'acerbità di lamenti si è notevolmente attenuata, e che la condizione delle cose si è di molto migliorata. E diffatti la cosa è evidente: la Banca, proprio nell'ultimo mese dell'anno, ha fatto delle restrizioni; però, come ve l'ha detto l'onorevole ministro delle finanze, rispondendo all'interrogazione dell'onorevole Siccardi, non ha creduto di prepararsi fin dall'ottobre a questa restrizione di sconto, o, a meglio dire, a procurarsi i capitali per darli al ministro delle finanze. Essa invece aspettò a farlo precisamente nel mese di dicembre...

**LAZZARO.** Nel suo interesse.

**MINISTRO PER L'AGRICOLTURA E COMMERCIO...** e voi sapete che quel mese è quello in cui si liquidano le operazioni di tutto l'anno, e naturalmente in quel momento le domande di danaro sono generali.

Ma in oggi io sostengo che questi lamenti si sono di molto smorzati.

Io ho esaminato anche l'ultimo riparto fatto dalla Banca Nazionale, e parmi che essa abbia tenuto conto di tutte le esigenze che si manifestano sul mercato.

Infatti la Banca Nazionale ha ultimamente messo a disposizione delle varie piazze: lire 200,000 al giorno per Firenze, lire 500,000 per Genova, lire 400,000 per Milano, lire 150,000 per Napoli, lire 100,000 per Roma, lire 400,000 per Torino, lire 100,000 per Venezia, un milione per la quindicina a Palermo, più un milione e mezzo per Genova, un milione per Milano, un milione per Torino, e mezzo milione per Firenze per la liquidazione del mese.

Ora io dico: questo riparto parmi che in gran parte soddisfi al bisogno, e lo giudico da ciò, che sebbene le cose non siano tornate interamente allo stato normale, sono però cessati quei clamori che erano così vivi, così insistenti.

Sicuramente le condizioni del mercato sono tuttora molto tese, e credo, giacchè la questione è stata portata davanti al Parlamento ed al paese, credo bene che il Parlamento stesso manifesti le sue intenzioni in proposito, anche per norma del commercio e per togliere certe speranze che potrebbero concepirsi e in cui taluno si potesse cullare.

Non ce lo nascondiamo, o signori; quella posizione, nella quale eravamo nel dicembre, potrebbe forse ripetersi fra qualche mese.

Fra due o tre mesi avremo la campagna serica, la quale richiede vistosi capitali per gli acquisti delle sete: per cui io ritengo che la Banca, se vorrà amministrare saviamente, dovrà, a misura che andiamo avanti, restringere le proprie operazioni, onde potersi mettere in grado di sopperire poi alle richieste, quando verrà la campagna serica. Ma pel momento, dico, parmi le cose non siano in istato allarmante.

Ma la vera cagione dei presenti imbarazzi è poi solo la restrizione dello sconto della Banca Nazionale? La vera cagione non sta piuttosto, come già ebbe a dire il mio collega delle finanze, nelle condizioni proprie del nostro mercato?

È colpa della Banca se forse in oggi il vero commercio ne soffre? O in parte non lo si deve attribuire pur troppo alle nostre condizioni economiche?

Voi conoscete, o signori, i risultati del nostro commercio estero negli ultimi anni. Ma è bene richiamare queste cifre.

Nell'anno 1871 si è verificato un grande eccesso di esportazione sopra la importazione; nell'anno 1871, come risulta dal movimento commerciale, abbiamo esportato più di quello che abbiamo importato per una somma di 122 milioni, il che vuol dire che è entrata in paese una gran quantità di danaro o che è diminuito il nostro debito internazionale.

Se noi ci facciamo poi ad esaminare la differenza tra l'esportazione del 1870 e quella del 1871, vediamo che noi eravamo giunti l'anno 1871 a questo felicissimo risultato, che si esportò per più di 322 milioni che nell'anno antecedente, cioè che nel 1870.

Ma, signori, la scena è cambiata nel 1872. Io non ho ancora sott'occhio i risultati del movimento commerciale per tutto l'anno. Forse l'onorevole mio collega delle finanze, quando prenderà la parola, potrà darvi gli ultimi risultati; ma frattanto, stando a quello che fu pubblicato, facendo, cioè, il conto sui primi nove mesi, non abbiamo più avuto questo eccesso di esportazione sulla importazione, abbiamo avuto invece il fenomeno contrario, perchè nei primi nove mesi del 1872 abbiamo importato per 98 milioni di più che nei primi nove mesi del 1871, ed abbiamo esportato per 47 milioni di meno. Quindi uno sbilancio di 145 milioni rimpetto all'anno precedente.

Basta che voi vediate quali sono le condizioni del

nostro mercato per avere una riprova dell'esattezza di queste risultanze del movimento commerciale.

Tutti sanno, signori, che noi abbiamo un fortissimo *stock* di sete; che nell'anno scorso esse non furono tutte vendute; ve ne ha in paese una quantità enorme che si fa salire da cento a centocinquanta, e secondo alcuni a duecento milioni e questa è una quantità di danaro che non è venuta nel paese, e che sarebbe venuta se si fosse venduta la seta. Di più i raccolti dei cereali, come voi sapete, non furono felici; anche il raccolto del vino è stato assai mediocre; poi i prezzi del carbone e del ferro vanno di continuo aumentando, e aumenta perciò la somma dei valori che dobbiamo esportare. Di più io credo che una certa influenza l'abbia anche esercitata il nuovo prestito francese, perchè naturalmente molti investendo il loro danaro in quel titolo in Francia, hanno fatto sì che una gran parte della nostra rendita venisse respinta in Italia.

Tutti questi fatti sono la cagione vera, o signori, delle sofferenze del mercato, sono la cagione vera dell'aumento dell'aggio dell'oro, sono la cagione vera dell'accrescimento delle domande di sconto, perchè appunto si domanda di scontare gli effetti onde poter comprare dell'oro.

Ma allora, io dico, siamo giusti; possiamo di ciò accusare il Governo e la Banca? Possiamo imputarne in qualche modo il Ministero, perchè non abbia esercitato abbastanza la sua vigilanza?

Però, lo ripeto, o signori, credo che le cose vengano in meglio.

Come avrete visto, la Banca d'Inghilterra ha ora ridotto il suo sconto a tre e mezzo per cento, ed io credo che la Banca Nazionale dovrebbe risolversi ad accettare il consiglio dato dal ministro delle finanze di aumentare lo sconto. Notate che questo stesso consiglio partì eziandio dalla Camera di commercio di Genova, e fu in sua bocca tanto più autorevole, perchè fu emesso nei giorni in cui la crisi minacciava la piazza genovese. Quella Camera respingeva l'aumento della circolazione, suggeriva al Governo di prendere più tardi, se avesse potuto, la somma dei quaranta milioni, ma di indurre la Banca ad aumentare lo sconto.

Ebbene, io dico, se questo consiglio venisse ad essere accettato, in gran parte verrebbe provveduto a quello stato penoso nel quale è pur troppo attualmente il commercio italiano, perchè il rialzo dello sconto non solo avrebbe per effetto di diminuire d'alquanto le domande che si fanno, ma quello specialmente di richiamare sulle nostre piazze una più grande quantità di danaro, il quale sarebbe destinato precisamente a queste operazioni.

Diffatti, se mentre in Inghilterra, od in altri paesi, lo sconto è più basso, qui lo si rialza, egli è evidente che da questo maggiore lucro ne verrebbe maggiore

affluenza di danaro, e quindi si potrebbe meglio sopprimere ai bisogni del commercio.

D'altronde prego ancora la Camera a ritenere un altro dato che parmi di qualche importanza. Tutti gli sconti, tutte le anticipazioni, o signori, non si fanno solo dalla Banca Nazionale; ma noi abbiamo oltre la Banca Nazionale, altre Banche di circolazione, altri istituti di credito i quali tutti fanno anch'essi le operazioni dello sconto. Oltre le sei Banche d'emissione noi abbiamo 192 altri istituti di credito sotto il nome di Banche popolari, di Banche di sconto, di credito agrario, noi abbiamo anche molte Casse di risparmio, le quali hanno ufficio di istituti di credito, come sarebbe, ad esempio, la colossale Cassa di risparmio di Milano. Or bene, da un calcolo fatto sull'ultima situazione chiusa al 31 dicembre dell'anno 1872, mi è precisamente risultato che si sono fatte le seguenti operazioni di sconto; e notate che si tratta di cambiali che erano in portafoglio allora e che quindi non erano state riscontate presso la Banca Nazionale, onde non si può dire che vi sia stato un doppio impiego.

Le Banche d'emissione, eccettuata quella nazionale, avevano nel portafogli tanti titoli scontati per 176 milioni, avevano dati 39 milioni di anticipazioni, e gli altri 192 istituti di credito avevano scontato per 203 milioni e dato 38 milioni di anticipazioni. E poi si calcolava che 40 milioni circa li avessero scontati le Casse di risparmio, le quali avevano fatte tante anticipazioni per 70 milioni, talchè si avrebbero codesti risultati: 419 milioni di sconti, 147 milioni di anticipazioni. E sommando quindi codeste cifre con quelle delle operazioni della Banca Nazionale (308 milioni di sconti, 43 di anticipazioni) e con tutte le operazioni poi che si fanno da banchieri privati, voi vedrete che anche attualmente si destina agli sconti ed alle anticipazioni una somma non minore di un miliardo. Dico quindi che sopra una somma così rilevante il ritirare 40 milioni circa, è cosa che non può avere soverchia influenza.

Certo si è manifestato, specialmente in questi ultimi tempi, un grande spirito d'iniziativa, e ciò dà luogo a maggiori bisogni di credito. Io ho qui sott'occhio lo stato delle nuove società che si sono costituite durante gli anni 1871 e 1872, e vi ricordo, o signori, come gli istituti di credito autorizzati in questi due anni, hanno un capitale nominale di 425 milioni, e che le altre società che sonosi date al commercio ed all'industria hanno un capitale di 222 milioni.

Questa grande attività, mentre in qualche parte somministra i mezzi al commercio mercè lo sconto e le altre operazioni, nel tempo stesso è cagione di maggior domanda di sconti.

Ricapitolando adunque, rispondo all'onorevole Pescatore, avvertendo come in gran parte parmi che siamo d'accordo, ma che io non potrei davvero accettare, tanto più pel modo come egli l'ha spiegato (o

dirò meglio, come mi convenne arguire) l'invito che fa al Governo, di esercitare un serio ed efficace controllo; mentre io credo che quel controllo che è in potere del Governo di eseguire, è strettamente praticato, mentre io credo che, se il commercio versa attualmente in condizioni penose, non è cosa giusta il volerne dar colpa alla Banca; e non è cosa giusta neppure volerne dare colpa al Governo, perchè le strettezze onde si parla sono dipendenti dalle nostre condizioni economiche e non possono cessare interamente, se non quando queste condizioni siano notevolmente migliorate.

PESCATORE. Nonostante la risposta dell'onorevole ministro, io credo di dover presentare alla Camera una risoluzione. Mi sieno concessi pochi minuti per dare una prima giustificazione della proposta che sono per fare, esponendo alcune brevissime osservazioni.

L'onorevole Castagnola diceva di rilevare nel mio invito un rimprovero al Governo, prima cagione per non accettare nessun invito.

Io debbo lasciar libero il Ministero nella sua interpretazione. Mi permetta solo di riflettere che io dapprima ho lodato il Governo in un punto essenziale, vale a dire in quello del rifiuto alla Banca dell'aumento della sua circolazione, e dissi essere necessario, secondo me, che il sistema del Ministero sia rafforzato con un voto del Parlamento. Fin qui non c'è rimprovero. Nel rimanente, credendo io di trovare alcune cause dei disastri già avvenuti e che potrebbero rinnovarsi nello stato attuale delle cose, che la Banca ha il mezzo di stringere in angustie il commercio, quando vuole, ed ha l'interesse di premerlo e tormentarlo per associarlo alle sue domande, io credo che si debbano ricercare i rimedi.

Questo io dissi in vista delle necessità delle cose, ma certamente non con maligno intendimento di rimproverare il Governo. E lungi dall'aver poco benevole intenzioni, io lo voglio lodare riguardo ad un altro punto, vale a dire per quel sacrosanto consiglio, che, secondo le ultime parole dell'onorevole Castagnola, il Ministero avrebbe dato alla Banca di rialzare lo sconto: sacrosanto consiglio e della più evidente giustizia e manifesta necessità. Ma che? Il rialzo dello sconto sarebbe nell'interesse generale dello Stato, e la Banca ripudiando il consiglio, mostra di preferire a quelli dello Stato i suoi interessi propri.

SELLA, *ministro per le finanze*. Glielo possiamo imporre? Ecco la questione.

PESCATORE. Siete stato troppo sulle generali, onorevole Pescatore. Che cosa è questa vostra domanda di controllo? Ci abbiamo gli statuti, e ci abbiamo anche un commissario.

Gli statuti! Ma gli statuti sono fatti per un altro stato di cose, per il tempo normale, quando si cambia a vista; e in queste circostanze io riconosco che gli statuti attuali bastano, ed ho già detto e ripeto che il Governo non deve, in tempi normali, molto

ingerirsi; la Banca allora dispone della roba sua, e faccia pure quegli scambi che già mentovava *de contractu ad contractum, de persona ad personam*, interponga pure tutti i suoi agenti per intraprendere speculazioni che le convengano, per fare incetta di divise estere, ecc., essa lo fa sostanzialmente a suo rischio e pericolo e quindi a noi guarentigia l'interesse della Banca medesima. Ma, per il tempo di corso forzoso, io temo forte che gli statuti, riguardando ad un'altra condizione di cose, non bastino, e questa debbe essere oramai, secondo me, il primo studio da farsi dal Ministero.

Abbiamo un commissario! Ma, signori, prima di tutto, quali sono le attribuzioni del commissario? Ancora le attribuzioni stabilite per pratica e per regolamento in riguardo al tempo del cambio a vista; siamo sempre lì; ma, in tempo di corso forzoso, mi pare di aver dimostrato che alla anormalità ed alle tristi conseguenze che ne possono derivare bisogna opporre anche rimedi straordinari.

Rivedete adunque le attribuzioni di controllo e di sorveglianza che esercitar deve questo vostro commissario, e poi pensate che un solo individuo in faccia ad uno stabilimento così potente non ha forza nessuna.

Mettetevi sotto gli occhi una deposizione dello stesso commissario, deposizione ufficiale che, se non erro, mi pare di aver letta una volta ancora in quei volumi d'inchiesta sul corso forzoso. Il commissario allora, dichiarava ingenuamente che egli nulla può in realtà controllare, e dichiarava così la sua inutilità, la sua impotenza.

Ma insomma (pareva che dicesse l'onorevole Castagnola) vi ha un controllo specialissimo; l'articolo tale degli statuti vieta lo sconto delle cambiali di comodo; non siete contenti?

Su questo io credo che l'onorevole ministro abbia piuttosto voluto riposarsi un momento e scherzare.

Sappiamo bene tutti che cosa divenga in pratica quell'articolo! Ma in che dettagli volete entrare? (si continua ad obbiettarvi). Volete che il Governo crei una Commissione di sconto?

Niente affatto. Io non farò mai una proposizione come questa; ma tra il far nulla, tra il veder nulla e creare una Commissione di sconto accanto al Consiglio di sconto della Banca, c'è pure qualche cosa di mezzo.

Prima di tutto bisogna aggiungere le disposizioni legislative che occorrono allo stato anormale, poi si può istituire un ufficio che veda le cose in massa, nel suo complesso, senza essere un Consiglio di sconto. Quando si vede che in due anni (ritorno al fatto che citavo) delle somme destinate a sessanta istituti, se ne danno nove decimi a cinque prediletti, e tra questi il prediletto ne riceve l'intera metà, oh! allora, per Dio, senza discendere agli uffici di una Commis-

sione di sconto, mi pare che c'è materia da controllare e prendere, nell'interesse generale del commercio, efficaci provvedimenti.

Ecco in genere l'idea che mi faccio di un sindacato conveniente alle circostanze, che, del resto, sono persuaso sarà meglio chiarita dalla discussione.

Ma, diceva l'onorevole ministro di agricoltura e commercio, non sarebbe questa, o signori, un'arma pericolosa in mano al potere? È impossibile, impossibile!

Io credo, signori, che l'onorevole ministro in questa parte non abbia fatto il vero interesse della Banca. Come? Una Banca così potente che minaccia, direi quasi, di dominare tutta la sfera economica e forse più tardi la sfera politica dello Stato...

*Voci a sinistra.* L'ha già assorbita!

PESCATORE... se non c'è mezzo alcuno di contenerla, allora dove andiamo? Non confessate, di grazia, l'impotenza dello Stato di difendersi contro il predominio bancario, e i suoi multiformi abusi, se non volete che sorgano idee di risoluzioni più radicali di salute pubblica.

Io non entrerò punto nell'esame delle teorie di cui si valse l'onorevole ministro di agricoltura e commercio, sulla differenza dell'esportazione e dell'importazione e del segno che questa differenza possa dare intorno alle cause dell'aggio e del disagio; sarebbe omai una discussione oziosissima, essendo conosciuto l'unanime consenso dei più dotti economisti, i quali si ridono di queste vecchie teorie, e mostrano come un'eccedenza d'importazione possa talvolta indicare una maggiore prosperità economica.

Quando mi dite, che il disagio attuale proviene unicamente da squilibrio temporaneo tra le esportazioni e le importazioni, io vorrei che aveste ragione, ma pur troppo temo che abbiate torto. (Bravo! *a sinistra*)

Torno a dire che le vostre non sono che asserzioni per nulla fondate; sarebbe desiderabile che fossero vere e provate, ma pur troppo non lo sono. Domando io, come si potrebbe, nel dubbio solo che la causa del disagio stia nello squilibrio monetario, oppure nell'eccesso della circolazione, come si potrebbe in questo solo dubbio aumentare la circolazione della carta? Ma questo non vorrebbe il Ministero, lo so, almeno per quanto riguarda il servizio della Banca, chè per il servizio dello Stato pur troppo il Ministero accenna a dolorose riserve.

Io dunque per queste brevi considerazioni, e nell'aspettazione del maggiore svolgimento che la discussione della Camera darà sulla materia, mi faccio debito di presentare la seguente risoluzione:

« La Camera invita il Ministero a prendere in accurato esame, dal punto di vista dell'interesse generale, a norma dell'articolo 11 del decreto-legge 1° maggio 1866, le operazioni della Banca Nazionale, e dare quei provvedimenti che occorrono per assicurare una equa, prudente e leale distribuzione della circolazione

a corso forzoso concessale dallo Stato nell'interesse generale del vero e legittimo commercio, provocando dal Parlamento quelle maggiori disposizioni che risultino necessarie ed abbisognino della sanzione legislativa. »

**PRESIDENTE.** La Camera ha intesa la risoluzione proposta dall'onorevole Pescatore, ed è perciò inutile che io la rilegga.

Ora spetta alla Camera a fissare il giorno in cui essa debba porsi in discussione.

*Voci a sinistra.* Domani!

**MINISTRO PER LE FINANZE.** Io domanderei che la discussione di questa risoluzione fosse rinviata a lunedì.

*Voci a destra.* Sì! sì!

**LA PORTA.** Domando la parola.

**PRESIDENTE.** Vi sono delle considerazioni particolari all'onorevole ministro delle finanze, le quali non consentirebbero che si aprisse domani questa discussione.

L'onorevole La Porta ha facoltà di parlare.

**LA PORTA.** Se questo aggiornamento è ispirato dalla considerazione dello stato di salute dell'onorevole ministro, io non ho nulla a ridire.

**PRESIDENTE.** Precisamente.

**LA PORTA.** Io ricordava che, quando fu proposta questa interpellanza, l'onorevole ministro delle finanze disse: desidero che si faccia presto, non volendo lasciar pesare sul commercio alcuna illusione: ma, ripeto, se è per considerazione della sua salute, non ho più nulla a dire.

**PRESIDENTE.** Non è la Camera, certo, che non voglia apprezzare queste considerazioni di salute. (*A lunedì! a lunedì!*)

**MINISTRO PER LE FINANZE.** Io sono agli ordini della Camera...

*Voci a sinistra.* No! no!

**MINISTRO PER LE FINANZE...** ma non vedo alcuna ragione d'urgenza.

L'altro giorno temeva che si nutrisse la speranza che la Camera desiderasse di entrare nell'idea di un aumento di circolazione; però, siccome quest'idea è stata combattuta anche dall'onorevole Pescatore, così è evidente come i timori da me prima concepiti non abbiano più ragione di essere.

Ora infatti non si tratta più che del modo d'applicare l'articolo 11, del modo come può il Governo esercitare la sorveglianza di cui è incaricato, ed intervenire nella distribuzione degli sconti, e voi intendete come ci troviamo in un campo molto diverso.

Io non riconosco urgenza in ciò, ed è per questo che mi era permesso di chiedere che, per la discussione sulla risoluzione presentata dall'onorevole Pescatore, si stabilisse la tornata di lunedì.

Se la Camera poi vuole stabilire diversamente, se crede che vi sia urgenza, io sono ai suoi ordini.

*Voci.* No! no! Lunedì.

**PRESIDENTE.** Rimane dunque inteso che la risoluz-

zione dell'onorevole Pescatore sarà messa all'ordine del giorno di lunedì prossimo.

Intanto io pregherei anche l'onorevole ministro a voler dare risposta in quello stesso giorno all'interrogazione dell'onorevole Berteà, la quale giace da qualche settimana sul banco della Presidenza.

**MINISTRO PER LE FINANZE.** Come già dissi all'onorevole Berteà, io ho incaricato diverse persone di fare degli studi su quell'argomento.

Credo che i direttori generali non tarderanno molto a riferirmi sulle disposizioni relative al pagamento degli stipendi e delle pensioni; epperò prego l'onorevole Berteà a concedermi qualche giorno di tempo perchè io possa rispondere alla sua domanda.

**BERTEÀ.** Certo io non mi oppongo, nè d'altronde il potrei a che sia differito lo svolgimento della mia interrogazione; ma, poichè essa è diretta ad ovviare ad inconvenienti, a mio avviso, gravissimi, desidero che intanto, e prima che venga il giorno del detto svolgimento ed il ministro possa dichiarare in qual modo intende provvedere definitivamente, voglia prendere qualche provvedimento provvisorio che valga a far cessare l'attuale stato di perturbazione. Ed in questo mi rimetto alla sua sollecitudine per il migliore andamento dell'amministrazione nell'interesse degli impiegati e pensionati.

**PRESIDENTE.** La risoluzione dell'onorevole Pescatore essendo iscritta all'ordine del giorno, sono aperte le iscrizioni per parlare sulla medesima.

L'onorevole ministro delle finanze ha facoltà di parlare.

#### PRESENTAZIONE DI UNO SCHEMA DI LEGGE.

**MINISTRO PER LE FINANZE.** Ho l'onore di presentare un progetto di legge che provvede all'esenzione dal pagamento dei diritti d'entrata e d'uscita per gli oggetti spettanti ai sovrani regnanti ed ai principi del loro sangue che vengono a soggiornare nel regno. (*V. Stampato n° 188*)

Debbo domandare l'urgenza di questo progetto di legge. La Camera sa come in tutti i paesi sia accordata questa esenzione a condizione della reciprocità, per cui i nostri principi andando all'estero...

**PRESIDENTE.** Si limiti a domandare l'urgenza.

**MINISTRO PER LE FINANZE.** Questo disegno del resto è già stato presentato nel 1867.

**PRESIDENTE.** L'onorevole ministro per le finanze presenta un progetto di legge per l'esenzione dal pagamento dei diritti di entrata e di uscita per gli oggetti spettanti ai sovrani ed ai principi del sangue, e chiede che questo disegno di legge sia dichiarato d'urgenza. (*È dichiarato d'urgenza.*)

**SEGUITO DELLA DISCUSSIONE DEL BILANCIO PREVENTIVO  
DELL'ISTRUZIONE PUBBLICA PEL 1873.**

**PRESIDENTE.** L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del bilancio di prima previsione per l'anno 1873 della pubblica istruzione.

Nella seduta di sabato la discussione è rimasta al titolo: *Università ed altri stabilimenti d'insegnamento superiore.*

Capitolo 7. Personale dirigente, insegnante, di segreteria e di servizio addetto alle Università, lire 4,148,767.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Cantoni. La prego di voler scendere alquanto onde sia meglio inteso dalla Camera e gli stenografi possano raccogliere per intero le sue parole.

**CANTONI.** In occasione della discussione generale ho già esposto quali sono i bisogni ai quali occorre soddisfare per migliorare l'insegnamento universitario...

*(Vari deputati stanno in mezzo dell'Aula conversando)*

**PRESIDENTE.** Prego gli onorevoli deputati di prendere il loro posto e di fare silenzio.

Parli l'onorevole Cantoni.

**CANTONI.** Nella discussione generale ho già esposto i desiderii miei per il miglioramento delle condizioni della istruzione superiore, e qui sarebbe inopportuno il ritornare sopra gli argomenti generali che furono toccati allora, non solo perchè l'onorevole ministro ha presentato un progetto di legge all'altro ramo del Parlamento, ma ancora perchè mi è grato di rendergliene lode, perchè so che ha sollecitato il Senato a voler prendere in esame al più presto possibile quel progetto di legge. Qui invece mi limiterò a fare qualche osservazione più strettamente attinente a questo capitolo del bilancio, per chiarire una delle mie asserzioni, che, cioè, il bilancio della pubblica istruzione, nel mentre per alcuni capitoli si mostrerebbe troppo esiguo, per alcuni altri invece, e specialmente per quanto è negli allegati che danno i particolari delle spese dei capitoli stessi, è soverchiamente minuzioso. E qui è appunto il caso del capitolo riguardante il personale universitario.

Io devo rammentare alla Camera come sotto questo capitolo, *Personale delle Università*, si comprendono due classi molto distinte di persone: vi è il corpo insegnante, professori ordinari, straordinari ed incaricati, ma vi è anche il personale addetto agli uffici universitari, cioè alle segreterie ed agli stabilimenti scientifici inerenti ai vari insegnamenti.

È intorno a quest'ultimo personale che io intendo porgere una particolare raccomandazione all'onorevole ministro.

Quanto alla prima categoria, mi limiterò a dire,

come ho già esposto altra volta, che io pregherei l'onorevole ministro a voler tenere fermo quell'aumento che sotto questo capitolo egli ha domandato riguardo ad un professore dell'Università di Modena, il quale è certamente valente e laboriosissimo, eppure ha uno stipendio d'assai inferiore a quello che hanno i professori ordinari nell'Università stessa, benchè egli abbia di più il compito abbastanza grave di dirigere, e certo lo fa con molto ingegno e profitto della scienza, l'osservatorio astronomico. Per questo professore l'onorevole relatore del bilancio rifiuta cotesto aumento, ma lo rifiuta però quanto al titolo speciale per cui è domandato, dicendo che il ministro può soddisfare a quel desiderio in altro modo. Comunque sia, io raccomando all'onorevole ministro ed alla Commissione questo valoroso professore acciochè non abbia a perdere l'aumento dello stipendio che gli è dovuto.

Quanto alla seconda categoria di persone addette alle Università, dovrò dire qualche maggior parola.

Io credo che nelle nostre Università ci sia ora una classe di persone, la quale esercita e può esercitare un utilissimo ufficio per l'avanzamento degli studi e che nondimeno, nelle attuali condizioni del bilancio, è ancora tenuta in pochissimo conto, voglio dire la classe degli aiuti o coadiutori e assistenti degli stabilimenti scientifici. È qui appunto dove, a mio avviso, il bilancio presenta un difetto, perchè nell'allegato che spiega il modo di erogazione della somma stanziata su questo capitolo, noi troviamo che non solo da Università ad Università è assai differente lo stipendio che si accorda agli assistenti, agli aiuti ed ai settori in una stessa materia d'insegnamento, ma ancora che in una stessa Università i diversi assistenti sono retribuiti con misure notevolmente diverse. Ma poi, si in un caso che nell'altro, sono tutti troppo scarsamente retribuiti.

Io diceva che da questi giovani, assistenti ed aiuti, noi dobbiamo aspettarci buoni profitti, giacchè io credo che essi possano prestare all'insegnamento universitario un sussidio molto più efficace di quello che prestino in alcune Università i così detti dottori di collegio. Questi giovani, educati nel laboratorio, educati nei gabinetti, educati nelle cliniche mediche e chirurgiche, formano, per così dire, il semenzaio dei novelli professori, e vogliono essere confortati.

Ora, la preghiera che io volgerei al signor ministro si ridurrebbe a questa unica proposta, se, cioè, egli non creda che, in luogo di stanziare uno stipendio individuato per ciascun assistente od aiuto e per ciascuna determinata Università con particolare misura, non sarebbe meglio di determinare, come si fa in talune classi del personale insegnante (e massime per i professori straordinari), un limite massimo ed un minimo quanto allo stipendio da darsi a costoro, e fosse poi lasciata facoltà all'amministrazione di fare, entro questi limiti, l'applicazione dei fondi stanziati in bilancio.

Per tal modo il ministro non sarebbe obbligato, come è stato obbligato in tutti questi anni, a rifare le cento volte, per mezzo di decreti reali, le piante organiche, che determinano gli stipendi ed il numero dei diversi assistenti che sono nelle cliniche, che sono negli stabilimenti scientifici delle singole Università, per supplire ad un bisogno ora di aumento nel numero ed ora di aumento nello stipendio di codesto personale.

Qualora invece si decretasse che gli assistenti avessero uno stipendio il quale dovesse essere compreso, a modo di esempio, tra 800 e 1600 lire, e ciò per tutte le Università, il signor ministro avrebbe poi nell'applicazione la latitudine di accordare quello stipendio che, per così dire, l'insieme della somma stanziata per questo titolo in bilancio consentirebbe, con quella prudenza che gli è propria, con riguardo all'importanza relativa della Università e della cattedra, ed al valore relativo del giovane. Ed allora l'amministrazione non sarebbe, come oggi, impiccata ad ogni tratto ed obbligata a rinnovare quasi ad ogni anno la pianta di questi stabilimenti.

Dunque io riassumo questa raccomandazione dicendo che, poichè ora il signor ministro ha presentato all'altro ramo del Parlamento un progetto di legge intorno alla riforma delle Università, amerei che volesse aggiungere, qualora non vi fosse, dacchè io non conosco quel progetto, un articolo con cui fossero determinati i limiti dello stipendio assegnabile agli assistenti od aiuti universitari, ai rettori ed ai coadiutori delle cliniche. Di tal modo poi tutte le piante speciali potrebbero essere fatte con molto maggior facilità, con molto maggior larghezza, e senza che ad ogni istante la contabilità potesse fare eccezioni a quelle variazioni che la saviezza del ministro volesse introdurre in ciascun caso.

**TORRIGIANI.** Sono due le cause, onorevoli colleghi, che mi hanno persuaso a limitare il mio discorso al capitolo 7 di questo bilancio, capitolo relativo alle Università.

Essendo io salito pochi giorni sono al banco della Presidenza, potei scorgere i nomi di un'elettissima schiera dei miei onorevoli colleghi, i quali intendevano prendere la parola nella discussione generale, quindi il mio compito sarebbe stato pressochè inutile. Avendo io poi da trattare un argomento tutto speciale e relativo a questo capitolo del bilancio, ma non ancora discusso, mi sono limitato a questo, e prego l'onorevole ministro e la Camera di onorarmi della loro attenzione perchè l'argomento lo credo di qualche gravità.

Quest'argomento è già stato toccato, se non erro (perchè sfortunatamente non ho potuto assistere alle tornate anteriori della Camera), è stato toccato, ripeto, affatto di volo dall'onorevole ministro dell'istruzione pubblica, quando il mio amico Morpurgo ricordò alla Camera un ordine del giorno dell'onorevole Mancini,

approvato allorchè, al 14 giugno dell'anno scorso, votò la convenzione fra la provincia e la città di Firenze e lo Stato, per l'istituto superiore degli studi. Quell'ordine del giorno è in questi precisi termini:

« La Camera, incoraggiando altre provincie e città del regno a seguire il nobile esempio della città e provincia di Firenze, promuovendo a loro spese istituti utili alla diffusione degli studi ed elevazione della cultura nazionale, passa all'ordine del giorno. »

Io mi sono fatto questa domanda: le Università del regno dopo l'approvazione di quest'ordine del giorno, si trovano esse nella stessissima condizione in cui erano prima che fosse approvata la convenzione tra la provincia e città di Firenze e lo Stato?

Onde rispondere bene a tale domanda è necessario esaminare in che condizione si sono trovate le Università del regno fino a questo momento. Tolga Iddio che io voglia ripetere qui la storia delle nostre Università, ma certo mi preme di rammentare alla Camera che quella legge tante volte ricordata del 13 novembre 1859, lodata da molti, e di cui moltissimi desiderano la rinnovazione, non fu mai applicata generalmente in Italia, perchè in alcune parti, come in Toscana, non fu mai promulgata, ed in altre parti fu applicata con molte e notevoli variazioni. Ricorderò al 1860 l'Università di Palermo, e al 1861 quella di Napoli. In entrambe la legge, nell'estendersi colà, subì modificazioni determinate dallo stato anteriore delle due Università.

Le Marche e l'Umbria non ebbero realmente la legge del 1859 se non molto modificata dai Commissari Regi.

Nell'Emilia il dittatore Farini non generalizzò questa legge, se non con molte modificazioni, e creando anzi delle Università libere in quella regione. Ora mi son domandato se vi è cosa che possa impedire al ministro dell'istruzione pubblica di secondare il voto della Camera, che adottò l'ordine del giorno, letto ora da me, dell'onorevole Mancini?

Mi si potrà rispondere: se la legge del 13 novembre 1859 non si può ritenere applicata così com'è a tutta l'Italia, vi sono tuttavia dei regolamenti che hanno tenuto dietro a quella legge generale. Ebbene, il regolamento a cui si vuol dare una certa universalità d'azione è solamente quello del 1862, il quale non deriva dalla legge del 1859, ma deriva piuttosto dall'articolo 4 della legge 1° luglio 1862 sulle tasse universitarie, la qual legge, a questo articolo 4 riferendosi ad altri articoli dell'altra legge 1859, accordò facoltà al ministro di regolare gl'insegnamenti delle nostre Università.

Ma, o signori, è troppo naturale allora che io faccia una domanda all'onorevole ministro, alla quale spero vorrà rispondere. Se realmente la legge del 1859 non fu universalizzata in tutto quanto il regno, è egli ammissibile che i regolamenti che avevano una radice in questa legge, abbiano essi una universalità d'applicazione?

Io credo quindi che l'onorevole ministro non potrebbe avere nessuna responsabilità quando egli, secondando il voto della Camera, volesse un po' secondare l'azione delle provincie e dei comuni in pro dei loro istituti universitari.

L'onorevole relatore del bilancio ha notato egli stesso, e bene, come la legge del 1859 fosse più volte alterata; ora è naturale che io domandi all'onorevole ministro, se per avventura non vi sia qualche voto del Consiglio superiore, di cui ho veduto quanto e come si è parlato nella discussione di ieri l'altro alla Camera, che riesca d'inciampo alla volontà del ministro. Se vi è stato qualche voto del Consiglio superiore che abbia messo un veto alle modificazioni suggerite in pro dell'istruzione in qualche Università sussidiata da provincie o da comuni, io ho bisogno di saperlo, ed ho bisogno che l'onorevole ministro dell'istruzione pubblica mi dica francamente il suo avviso, perchè, se le parole che sono state riferite dai giornali (giacchè io ho la sventura di non avere ancora sott'occhio, e lo desidero molto, il discorso dell'onorevole ministro) sono vere, egli avrebbe detto questo: «Badate; non conviene da un fatto speciale, quello cioè relativo all'approvazione della convenzione fatta dalla Camera per l'istituto superiore degli studi in Firenze, non conviene da questo fatto speciale trar conseguenze generali per tutti quanti gli istituti superiori dell'istruzione del regno.»

Ora io mi permetto di osservare all'onorevole ministro, se i giornali hanno parlato esattamente, essere bensì vero che il fatto è unico, ma appunto perchè la Camera non voleva dare un privilegio ad una sola provincia e ad un solo istituto superiore, ha creduto conveniente di generalizzare quel fatto, presentando quello che le provincie ed i comuni avrebbero potuto far dopo.

Io ho bisogno di ricordare alla Camera qualche cosa che dimostrerà come il ministro che ha preceduto l'onorevole Scialoja, e che reggeva temporariamente il portafoglio dell'istruzione pubblica, abbia esternato alla Camera certi principii, che spero non saranno contraddetti dall'onorevole Scialoja.

A buon conto l'onorevole Peruzzi, strenuo difensore nella Camera della convenzione, rimproverò nella tornata 14 giugno 1872, molte cose all'onorevole Bonghi, il quale, notate bene, vide anch'egli come, approvata quella convenzione, si entrasse in un sistema assolutamente nuovo, molto più largo non solo, ma con facoltà, per provincie e comuni, che prima non avevano, e che si sostituivano all'azione dello Stato in fatto di pubblico insegnamento.

Badate, o signori, che l'onorevole Peruzzi, parlando del Consiglio direttivo creato per l'istituto superiore, si è espresso così:

« Si dà a questo Consiglio la facoltà di aumentare

il numero degli insegnamenti, senza aggravio dello Stato. Gli si dà facoltà di accrescere la collezione dei laboratorii; più, si dà la facoltà di aumentare il numero dei professori, di quelli che, in base all'articolo 69 della legge del 1859, possono essere nominati senza concorso. »

Ora io domando: se un altro istituto superiore viene a domandare che sia aumentata qualche cattedra, qualche insegnamento, lo potrà negare l'onorevole ministro, dopo che si è voluto estendere i poteri inclusi in quella convenzione a tutte quante le Università del regno? Mi dirà forse l'onorevole ministro, ritornando al concetto di quei regolamenti a cui ho creduto di dover alludere: questi regolamenti non permettono estendere i miei poteri più in là.

Potrei con fatti storici far vedere come veramente quei legami siano stati qualche volta lacerati.

Signori, i regolamenti universitari, a parer mio, lo dichiaro francamente, devono essere limiti al disotto dei quali non si possa discendere. Lo Stato garantisce con essi che non si faranno nè medici, nè avvocati, nè ingegneri che non abbiano un certo novero di cognizioni, ed i regolamenti segnano così un limite che prescrive il tanto di scienza necessario, perchè la società sia garantita sul valore di chi deve in essa praticarla.

Ma se una Università si avvanza e, oltre tutti questi insegnamenti, propone di aggiungerne alcuno, ed accresce la scienza senza aumentare le spese dello Stato, invero sarebbe strano che si dovesse negare questo ampliamento di cognizioni, le quali non possono che tornare a profitto di tutta quanta l'istruzione. (*Interruzione del deputato Paternostro Paolo*)

L'onorevole Paternostro mi interrompe colle parole *chi paga?* Io ho detto *le provincie ed i comuni*, per tenermi nei limiti precisi, fissati e dalla convenzione sull'Istituto di Firenze e dall'ordine del giorno approvato dalla Camera.

L'onorevole ministro che reggeva il portafoglio della pubblica istruzione si espresse così, rispondendo all'onorevole Bonghi:

« Ma l'onorevole Bonghi dice: badate che voi dovrete anche accrescere le spese del materiale per le altre Università.

« Quando le altre città, dove sono Università, volessero concorrere, come fa Firenze, nelle spese dei laboratorii, musei e simili, io veramente non capisco perchè ci dovremmo rifiutare.

« Poichè si spendono talora centinaia di migliaia di lire per fare delle caserme, davvero io mi auguro che altri comuni, intendendo rettamente questa materia e seguendo il nobile esempio di Firenze, vengano ad offrire allo Stato di ampliare certi gabinetti e certi laboratorii, in guisa che, se taluni studi oggi, senza codesti sussidi, si possono far bene, sia domani possibile di farli ottimamente.

« Dice ancora l'onorevole Bonghi: come vi difenderete davanti ai professori delle altre Università, i quali si lamenteranno d'averne un minore stipendio?

« Questo è un ragionamento che, confesso, non mi aspettava dall'onorevole Bonghi, il cui ingegno nessuno ammira nè ebbe occasione di ammirare più di me.

« Ma, onorevole Bonghi, ella che mostra interesse eguale al mio affinchè gli studi scientifici si facciano fortemente, trova forse male che ci sia in qualche parte d'Italia un bastone di maresciallo un po' più remunerato pei professori? »

Queste dichiarazioni sono molto esplicite. Se le provincie aumentano lo stipendio dei professori, in che condizione si troverà lo Stato, il quale ha dei limiti di leggi che non può oltrepassare anche in questa materia?

Io intendo questa difficoltà, ma all'onorevole Scialoja, amico come deve essere, in tutta l'estensione, della concorrenza non tanto in fatto di economia pubblica, quanto in fatto di scienza, mi limito a chiedere: che danno potrebbe nascere nè per lo Stato nè per la scienza? Vediamo un poco, signori.

Se un professore che si trovi all'Università di Torino è chiamato all'Università di Pavia, e quella provincia dà a lui uno stipendio maggiore di quello fissatogli dallo Stato, a chi ed a che potrà derivare qualche danno? A nessuno. Succederà a un dipresso ciò che in tempi molto addietro presentavano le Università degli studi in Italia, così fiorenti e ricche di molta scienza e di molti scienziati.

Ora io mi domando: potrebbe davvero esserci danno se venisse chiamato in una parte del regno piuttosto che in un'altra un professore ad insegnare? Sarebbe una gara che aumenterebbe gli studi in molti, senza che le finanze dello Stato ne soffrissero.

Questo argomento mi desta un pensiero che prego il signor ministro e la Camera di non trascurare. Le condizioni nostre industriali si sono svegliate a tanto e crescente moto che, per l'esercizio della scienza nei nostri istituti, non si può tralasciare di pensare agli effetti dei lauti stipendi che si offrono e si percepiscono laddove le industrie più prosperano, chiamandovi persone di molto ingegno e di molta dottrina. La direzione di molte imprese e di molte officine, le case commerciali e gli istituti di credito assorbono già molta parte di coloro che più emersero nei nostri istituti scientifici, classici e tecnici per ingegno e per dottrina. Se noi vogliamo che questa concorrenza non torni funesta al pubblico insegnamento, converrà pensare a crearne anche una per coloro che si sentono attratti alle carriere scientifiche.

Io credo che l'onorevole ministro avrà già pensato a questo stato di cose.

So benissimo che egli ha presentato un progetto di legge al Senato sull'ordinamento dell'istruzione superiore e, come lo diceva l'onorevole Cantoni un mo-

mento fa, raccomandando di accelerarne la discussione.

Sono dodici anni che siedo in Parlamento, ed ho avuto anche l'onore di appartenere a qualche Commissione che ha trattato questo argomento; ho veduto fare molte proposte, ma non approdare mai. Nel discorso fatto l'altro giorno dall'onorevole Bonghi, egli stesso ha mostrato qualche dubbio sull'esito di nuovi progetti. Ma sia pure che l'onorevole ministro riesca a fare quello a cui i suoi antecessori non riescirono, vale a dire a presentare e fare approvare una legge generale per l'insegnamento superiore del regno, ma domando io: quello che fu approvato dalla Camera colla convenzione del 14 giugno per l'Istituto Superiore di Firenze e coll'ordine del giorno Mancini, può forse essere un ostacolo alle idee dell'onorevole ministro? Niente affatto; sarà credo un precedente consono alle idee di libertà così caldeggiate dall'onorevole ministro. Ad ogni modo, poichè un passo fu fatto per uno dei nostri istituti scientifici, oggi non possiamo contenderlo agli altri.

Io chiuderò il mio discorso ripetendo al ministro che andrò lieto se le sue risposte saranno in armonia colle mie domande.

Io non posso nascondere che, ove fallisse la mia speranza di avere una risposta confacente, non solo al mio desiderio, ma al modo di vedere della Camera, con mio dispiacere dovrei forse convertire questo mio discorso in una successiva interpellanza, perchè, o signori, non mi pare che le cose possano finire così addirittura, dopo tutto quello che si è fatto in pro di un istituto, come se gli altri non avessero gli stessi giusti diritti e pretese alle aspirazioni pel migliore incremento della scienza.

Finirò col ricordare un periodo del discorso pronunziato dall'onorevole Peruzzi nel 14 giugno scorso, e che si affa benissimo a quanto ho creduto mio dovere di presentare alla Camera. Avendo parlato egli, l'onorevole Peruzzi, di quel che può fare l'Istituto Superiore di Firenze pel miglioramento dell'insegnamento e per quel che io ho indicato alla Camera, egli concluse il suo dire così: « Di pericoli altri non ve ne sono; non si possono neppure diminuire gl'insegnamenti senza il consentimento dell'autorità superiore. Quindi, se non vi sono altre ragioni, abbiate il coraggio di dire che temete un aumento di luce; ditelo, ed io credo che, anche soccombendo, noi avremo il conforto di avere e dinanzi all'Italia e dinanzi al mondo scientifico propugnato un principio che sarà nell'avvenire fecondo di larghe applicazioni, di grandi onori e di larghi e benefici frutti per la nazione e per la civiltà. »

Sono parole alle quali, dopo il voto della Camera, tutti si associano. Soltanto, invece di limitarle all'Istituto di Firenze, conviene estenderne l'applicazione a tutti gli istituti superiori del regno.

Dico da ultimo alla Camera ed all'onorevole ministro che l'obbligo che mi sono imposto col mio di-

scorso dipende dall'aver io stimato necessario che ad ogni modo la cosa sia ben definita.

È certo che sono molte le Università del regno (e spero che l'onorevole ministro vorrà pur dirlo) che si sono mosse, dopo la votazione della Camera in favore dell'ordine del giorno Mancini. Dunque bisogna o dar seguito coi fatti all'indirizzo in esso segnato, ovvero dire a questi istituti: che volete? fu fatta una votazione in un senso; ma dopo conviene attendere, ed avere tale decisione come non avvenuta. Dunque arrestatevi; questo movimento voi lo potrete ancora intraprendere; quando? quando piacerà a Dio ed agli uomini che quel disegno di legge proposto dall'onorevole ministro dell'istruzione pubblica venga anche approvato dal Parlamento.

**PRESIDENTE.** La facoltà di parlare spetta all'onorevole Paternostro Paolo.

**PATERNOSTRO P.** L'onorevole Cantoni ha reso più facile il mio compito nella preghiera che intendo rivolgere alla Commissione del bilancio ed alla Camera, perchè in questo capitolo non sia diminuita la somma chiesta dall'onorevole ministro, quando presentò il bilancio, per una partita speciale. Io voglio parlare di un professore dell'Università di Modena, al quale alluse l'onorevole Cantoni. E pregherei l'onorevole ministro di considerare bene lo stato di questa questione, perchè non vorrei che, mentre il relatore della Commissione, l'onorevole Bonghi ed il signor ministro suppongono che ci sia facoltà di fare, domani si trovasse che questa facoltà non esiste.

Nel bilancio di definitiva previsione del 1872, il Ministero aveva proposto l'aumento di stipendio per il professore Ragona, direttore dell'osservatorio astronomico nell'Università di Modena, ma si disse che bisognava aggiornare la proposta al bilancio di prima previsione del 1873; dimodochè la speranza dell'aumento di stipendio di quel professore andò svanita.

L'onorevole ministro, rendendo giustizia ai meriti ed alla dottrina del professore Ragona, ha proposto un aumento di stipendio con parole che fanno onore a quel professore. Se non che l'onorevole relatore nel suo rapporto ha detto che questa somma si rifiutava, perchè in tutti i casi il ministro avrebbe potuto provvedere nominando il professore Ragona nell'Università di Modena.

Io mi sono chiesto se questo bastasse, emi è parso di no, poichè nell'Università di Modena la cattedra di astronomia non esiste: vi è un osservatorio astronomico il quale, con sussidi della provincia e del comune e col concorso dello Stato, progredisce di giorno in giorno; si sono fatte delle dotte pubblicazioni; il professore Ragona ha spinto gli studi in quell'osservatorio talmente, da averne gli elogi degli scienziati e del Ministero stesso, ma nell'Università di Modena la cattedra di astronomia non esiste. Ed io non comprendo come il ministro potrebbe nominare un professore per una

cattedra che non è esistente in quella Università. Che far dunque? Mi pare che, perchè la posizione sia netta, bisognerebbe che il ministro desse conto a se stesso della situazione, e potesse dire alla Camera quali sono le sue intenzioni: se di fondare l'insegnamento nell'Università di Modena in modo stabile ed organico, nei modi voluti dalla legge; se voglia limitarsi ad aumentare lo stipendio, e se per quest'aumento di stipendio bastino a lui le somme fissate dalla Commissione del bilancio, non ostante che la partita sia stata depennata.

Invero le somme del capitolo sono complessive e non importa che nel dettaglio si sia depennata una partita, perchè il ministro, secondo me, ha facoltà di usare delle somme votate per tutto ciò che occorre nel capitolo stesso. Ma quando si è detto: io non approvo la partita A, potrebbe accadere domani che l'onorevole ministro si credesse vincolato, e non autorizzato all'aumento di stipendio.

Mi riassumo, pregando il ministro di rispondere a questa domanda: credete voi di poter nominare definitivamente professore nell'Università di Modena il Ragona, come parrebbe accennare l'onorevole relatore? Se non lo potete, aumenterete voi lo stipendio? E per aumentarlo vi contentate della cifra che vi si concede dalla Commissione, o dovete insistere perchè le mille lire d'aumento da voi chieste siano espressamente iscritte al capitolo 7?

In quest'ultimo caso pregherei l'onorevole ministro d'insistere ed insistere energicamente, ed unire la sua autorevole voce alla mia ed a quella dell'onorevole Cantoni, onde la Camera approvi lo stanziamento della cifra che il Ministero ha chiesto per l'aumento di stipendio al professore Ragona.

Signori, il professore del quale io parlo ha reso molti servizi alla scienza; ha 28 anni di servizio e non ha che 2500 lire di stipendio. Egli fa spessissimo delle pubblicazioni che sono molto lodate. Ora è impossibile che quel professore d'Università viva tranquillo e studi con uno stipendio di 2500 lire. Il professore medico, il professore avvocato, il professore ingegnere hanno altre risorse, ma quali risorse volete abbia il professore dell'osservatorio astronomico di Modena? Quella di morir di fame e niente altro.

Prego quindi l'onorevole ministro di darsi un conto esatto della situazione e provvedere nel miglior modo possibile.

**MANFRIN.** Sebbene l'onorevole Cantoni ritenga che questo bilancio della pubblica istruzione sia di soverchio dettagliato, bisogna che io confessi che porto opinione contraria, specialmente riguardo a questo capitolo il quale riunisce due cespiti di spese affatto diversi, cioè gl'insegnanti e la parte amministrativa. La riunione di queste due parti arreca l'inconveniente che non si possa a colpo d'occhio vedere a quanto ammonti la spesa per gl'insegnanti ed a quanto la spesa

amministrativa. Oltre a questo, produce un altro danno, ed è che, siccome per l'articolo 29 della legge sulla contabilità non è permesso lo storno dei fondi da un capitolo all'altro, qualora si uniscano due cespiti differenti di spesa in uno stesso capitolo, egli è certo che la disposizione di legge diventa inutile, come inutile dividere il bilancio per capitoli.

L'onorevole Cantoni si lagna perchè vi sono troppi dettagli, ma ogni ministro, per l'articolo 30 della legge stessa della contabilità, può fare quanti storni vuole tra articolo e articolo con decreto ministeriale, sentita la Corte dei conti; quindi il dettaglio degli articoli, se vi fosse, non può essere un ostacolo.

Ma non è questa la ragione per la quale ho domandata la parola; io l'ho fatto per ringraziare il Governo di avere lealmente mantenuta una sua promessa. Nella tornata del 18 maggio scorso il Governo aveva preso impegno solenne di portare davanti al Senato e di sostenere il progetto di legge per la soppressione delle facoltà teologiche. Come ha detto, così fu fatto; le facoltà teologiche sono state soppresse anche dal Senato e non sono più. Era tempo, perchè fino dal 1872 rimanevano 4 scolari con 27 professori, cioè circa 7 professori per ogni scolaro, e, per quanto si affaticassero questi 7 professori a fare un teologo, non vi potevano arrivare mai perchè tutto al più potevano giungere a farne un mezzo teologo, per il fatto che la normale dei professori di teologia era di 54; e pensare che questo mezzo teologo costava allo Stato 20,200 lire all'anno! Dove era ita mai la teoria delle economie? Davvero non lo so.

Senza uscire dunque da considerazioni proprie di un capitolo di bilancio, v'è argomento da rallegrarsi se il Senato ha approvato la soppressione delle facoltà teologiche.

Certo colui il quale avesse assistito a quella discussione avrebbe trovato argomento d'istruzione. Mi sia permesso di dire essere stato uno spettacolo che giungo a chiamare commovente il vedere i veterani della nostra libertà di cui s'onora quel consesso tenere un linguaggio sicuro e liberale su tale argomento.

Della discussione che ha avuto luogo alla Camera intorno alla soppressione delle facoltà teologiche se ne è fatto un grosso volume, nel quale certo vi è molta e perfino troppa dottrina; della discussione del Senato se ne farebbe appena un opuscolo; col dovuto rispetto per tutti, mi sia permesso di dire però che preferisco l'opuscolo al volume, come pure, senza offendere nessuno, debbo aggiungere che alla relazione della Commissione della Camera, preferisco la relazione dell'ufficio centrale del Senato, perchè più liberale. Non dico ciò per far della rettorica, che non saprei, ma per giustificare le raccomandazioni che intendo rivolgere all'onorevole ministro.

Se ad un uomo del profondo sapere del signor ministro io mi facessi innanzi con idee solamente mie,

egli sarebbe forse tentato di tenerle in poco conto; non facendo altro che rinnovare le raccomandazioni fattegli in Senato, le rafforzerò dell'autorità del ramo elettivo del Parlamento, e sono certo che egli le prenderà, come suppongo abbia cominciato a fare, le prenderà, dico, in seria considerazione.

Badate, signor ministro, gli dissero su per giù i suoi colleghi, che nei seminari vi sono dei cittadini: voi non avete diritto di dirigere i loro studi teologici, di suggerire o dare i temi; ma voi, signor ministro, avete il dovere di vegliare e di ispezionare affinché nei seminari non si insegnino massime contrarie all'attuale stato di cose, come notoriamente vien fatto.

Badate (dice un altro oratore) le nostre popolazioni agricole sono pressochè tutte dirette dal clero: voi non avete diritto di vedere quali siano gli studi teologici di cui possa essere fornito, ma avete il dovere di fare in modo che studi; la ignoranza non deve essere un privilegio per nessuno; se volete impedire che il clero vi sia nemico, fatelo studiare, che impari ciò che vuole, ma che pure qualche cosa apprenda. Il sapere era una virtù cristiana.

Un terzo oratore soggiunse: badi il signor ministro che sotto lo specioso pretesto della separazione di Stato e Chiesa voi indebitamente sciogliete dei cittadini dai vincoli di sudditanza; voi lasciate che s'ingrossi una perniciosissima dottrina, la quale, sotto pretesto di separazione, vuol dare la balia e l'arbitrio in mano ai nemici dello Stato, balia ed arbitrio che adoperano in danno sempre dello Stato.

Questi su per giù sono i criteri che risultano dalla discussione che ebbe luogo in Senato, criteri da me riassunti e che mi permetto di ricordare e raccomandare all'onorevole ministro; ed io spero che, protetto dalla grande ombra di quel venerabile Consesso, non sarò tenuto dalle coscienze timorate un empio, nè altri vorrà considerarle dottrine di una mente sfiaccolata.

Nel Parlamento germanico, mentre noi discutiamo, si agitano questioni simili, quasi si potrebbero dire eguali. Per altro, bisogna che confessi che le risposte del Governo germanico combinano poco con quelle del Governo italiano, forse per cause che io non voglio indagare, ma infine combinano poco.

Mi sia permessa all'onorevole ministro una domanda: come va che, non ostante sia passato quasi un mese dacchè il Senato ha approvata la soppressione delle facoltà teologiche, non è ancora comparso nella gazzetta ufficiale il decreto che sanziona quella legge? Perchè questo indugio? Naturalmente, io non sospetto per nulla che esso non sia per comparire: tanto è vero che ho cominciato col ringraziare il Governo di aver mantenuta la sua promessa.

Ma, ad ogni modo, non pare al Governo che sia stato già sufficiente l'indugio tra l'approvazione della Camera e quella del Senato, da non doversene aggiungere ancora dell'altro? E non è per nulla che faccio

questa domanda, imperciocchè qualche cosa più di quella indicata nell'appendice della relazione del bilancio di prima previsione dovrebbe essere fatta in questo capitolo.

Io sperava di vedere qualche più efficace riduzione indicata nell'appendice della relazione; sperava che l'onorevole relatore, nel suo brillante discorso che ha chiusa la discussione generale, qualche cosa ne avrebbe detto; ma l'onorevole relatore, il quale, quando tutti volevano fare economie, credeva che si dovesse spendere, ed oggi che tutti desidererebbero di spendere, vuole fare delle economie, l'onorevole relatore non troverà che una troppo esigua sorgente di economia in questo capitolo.

**BONGHI, relatore.** Ma non ha letta tutta la relazione. Permetta che io lo interrompa per darle una spiegazione. Se l'onorevole Manfrin avesse letta l'ultima appendice alla relazione, avrebbe visto che una certa somma stanziata anteriormente a questo fine in bilancio, ora è soppressa.

**MANFRIN.** Ma non interamente.

**BONGHI, relatore.** Sì. Ha letta l'appendice?

**MANFRIN.** Sì, l'ho letta; e per averla letta mantengo ciò che dissi, e conchiudo col lamentare l'esigua somma di cui fu diminuito questo capitolo, e col pregare l'onorevole ministro che si compiaccia di sollecitare la pubblicazione nella gazzetta ufficiale della legge già approvata dai due rami del Parlamento.

**NEGROTTI.** Ho ascoltato colla maggior attenzione i discorsi degli onorevoli miei colleghi e dell'onorevole ministro della pubblica istruzione, pronunciati durante la discussione generale di questo bilancio, e credo di non andar errato affermando che niuno degli oratori ha accennato ad una questione che io ravviso della maggior importanza; intendo parlare della questione della classificazione e degli stipendi dei professori ordinari in relazione alla classificazione delle Università governative.

Io reputo questa una cosa importantissima e di giustizia. E spero che la Camera vorrà spingere il ministro su questa via, e nella sua alta intelligenza (giacchè ha presentato all'altro ramo del Parlamento un progetto di legge sull'istruzione superiore), si presterà a modificare la posizione dei professori delle Università.

I professori ordinari, la Camera lo sa, sono di due categorie, per la prima lo stipendio è di cinque mila lire, per l'altra è di tre mila. Vi sono poi gli aumenti di cui entrambe le categorie fruiscono ad ogni quinquennio.

Quindi sembrerebbe a me che ad eccitare tra i professori una specie d'emulazione, in ogni cosa sempre giovevole, si dovrebbe loro lasciar sperare il passaggio dalla seconda alla prima classe per i loro meriti scientifici o per servizi da essi prestati al paese; ma pure la cosa non accade così.

Nelle Università di prima categoria i professori hanno diritto ad uno stipendio dalle 5000 alle 6000 lire, e nelle Università di seconda categoria a quello di lire 3000 alle 3500.

Ora, io domando quale è la stregua che si segue per stabilire questa diversità negli stipendi. È misurata all'ingegno del professore, oppure alla località in cui il professore insegna? A me pare che quando un professore è ammesso all'insegnamento, per aver subito con buon esito l'esame d'idoneità, a un tal professore dovrebbe essere concesso di passare da una Università di prima categoria ad una di seconda, senza che per questo dovesse sottostare a diminuzione di stipendio; in altri termini un professore dovrebbe usufruire dell'assegno della prima o seconda classe, avuto riguardo ai suoi meriti scientifici, ed ai servizi da esso prestati, piuttostochè all'importanza dell'Università cui è destinato ad impartire l'istruzione.

Ma vi ha di più; con questo sistema non si commetterebbe un'ingiustizia perocchè i più distinti professori potrebbero insegnare in qualunque Università governativa, non essendo esclusivamente destinati a taluni istituti che così sarebbero a fronte degli altri privilegiati. Per tal modo tutte le parti del regno sarebbero trattate più imparzialmente.

E così pur si ovvierebbe all'inconveniente che gli studenti di una data località fossero obbligati con grave loro spesa e disagio ad abbandonare la loro città natia per recarsi colà dove i professori più distinti fossero chiamati ad insegnare. Questo sarebbe un atto di giustizia per cui spero che l'onorevole ministro della pubblica istruzione si vorrà di questa cosa seriamente preoccupare, tanto più in questa circostanza che ha già accennato alla Camera parecchie volte, rispondendo agli oratori che mi hanno preceduto, che sta per discutersi nell'altro ramo del Parlamento una legge sull'istruzione superiore.

E poichè ho la parola su questo capitolo, debbo all'onorevole ministro rivolgere un'altra preghiera.

Nell'Università di Genova non vi sono che tre o quattro cattedre che si riferiscono all'insegnamento della filosofia e lettere; per conseguenza rifletta quale inconveniente esista per coloro i quali volessero ottenere gradi accademici in queste scienze. Non mancherebbero che pochi professori per completare la facoltà; ed io chiedo all'onorevole ministro se non lo ravvisi giusto ed opportuno.

Infatti, se prendo ad esame l'Annuario scolastico del 1871-72, alle pagine 398 e 399 io leggo che tra le Università del regno, ve n'ha una, ed è quella di Palermo, considerata di prima categoria, la quale non conta che 231 studenti, mentre quella di Genova, annoverata tra quelle di seconda, ne conta 440.

Se quindi nell'Università di Palermo è costituita la facoltà di filosofia e lettere, ed a Genova tale facoltà non esiste; evidentemente si farebbe ancor maggiore

la differenza tra il numero degli studenti delle due Università ove a tale lacuna fosse provveduto; e forse gli studenti dell'Università di Genova potrebbero per numero raggiungere anche quelli dell'Università di Bologna.

Ma io ho fatta quest'osservazione, non per chiedere che l'Università di Palermo sia messa in seconda categoria e quella di Genova in prima; io non ho avuto questa intenzione; ho voluto soltanto dimostrare che, pur mantenendo l'Università di Genova nella stessa categoria, non le si dovrebbe negare il completamento della sua facoltà di lettere e filosofia.

Ed a questo proposito mi giova sottoporre alla Camera un altro dato statistico relativamente all'insegnamento delle lettere e della filosofia nelle varie Università primarie dello Stato. Per esempio, rilevo dall'Annuario che nell'Università di Bologna non vi sono che cinque studenti di lettere e filosofia; che nell'Università di Roma non ve ne sono che quattro; che in quella di Palermo non ve n'ha che uno; che nell'Accademia di Milano non se ne contano che ventisei. Or bene, se è concessa la facoltà di lettere e filosofia all'Accademia di Milano con ventisei studenti; se è concessa all'Università di Bologna con cinque, a quella di Roma con quattro ed a quella di Palermo con uno solo, non vedo il perchè non si debba completare tale facoltà a Genova, dove il concorso degli uditori alle poche cattedre che ivi esistono, è relativamente considerevole, avuto riguardo alla mancanza della facoltà.

Persuadetevi, signori, che tale concorso sarà di molto maggiore, quando sia data a quei giovani la certezza di ritrarre un utile da tali studi col poter conseguire i relativi gradi accademici.

Un'ultima osservazione aggiungo in proposito, ed è che l'Università di Genova aveva anticamente una dote che fu incamerata. Or bene, poichè più non ha dotazione, concedetele almeno complete le sue facoltà.

Farò inoltre notare alla Camera che a Genova difficilmente si trovano professori di filosofia e lettere per i corsi secondari, sia classici che tecnici, appunto perchè nessuno intende sottostare a grave dispendio per recarsi in altra Università a conseguirvi la laurea.

Per queste considerazioni, io confido che l'onorevole ministro, per amor di giustizia, colla gentilezza che lo distingue, vorrà darmi una soddisfacente risposta relativamente all'aumento di professori da me richiesto a complemento della facoltà di filosofia e lettere nella Università di Genova, e spero anche che l'onorevole mio amico Bonghi, il quale tanto s'interessa all'istruzione, non vorrà negarmi il suo appoggio in questa circostanza, onde Genova possa ottenere quanto da tanto tempo e con tanta ragione reclama ed aspetta.

CANTONI. Domando la parola per un fatto personale.

PRESIDENTE. Accenni il fatto personale.

CANTONI. Sento il bisogno di dare uno schiarimento

all'onorevole Manfrin, il quale, certo perchè io mi sono male espresso nella proposta e raccomandazione che faceva al ministro, ha creduto di contraddirla o almeno di valersi della mia proposta per mostrare che veramente il capitolo 7, anzichè soverchiamente minuzioso, fosse troppo compendioso.

Ebbene, io accetto la sua idea che quel capitolo, appunto perchè vi si comprendono due categorie abbastanza distinte di persone, possa venire suddiviso in due particolari articoli. Ma altra cosa io raccomandavo al signor ministro: raccomandai cioè che la stessa norma la quale vige per rispetto alle persone della prima categoria, dove gli stipendi sono o determinati in modo assoluto (pei professori ordinari), oppure determinati con dei limiti (pei professori straordinari), dei quali anzi il ministro, nei termini del bilancio, può anche variare il numero in una medesima Università, nel mentre ne varia anche lo stipendio, la stessa norma, la stessa larghezza di azione potesse consentirsi per le persone della seconda categoria, cioè che quanto agli aiuti, agli assistenti, fosse stabilito un limite massimo e un limite minimo, entro i quali questi assistenti potessero trovare la loro remunerazione od il loro stipendio, senza bisogno di variare ad ogni tratto le piante organiche per ciascuna Università.

È in questo senso che ho fatto la mia raccomandazione.

PRESIDENTE. La parola spetta all'onorevole Umana.

UMANA. Signori, alcune opinioni messe avanti da oratori commendevolissimi nella discussione generale mi spingono a fare alcune brevi osservazioni, le quali prego la Camera di ascoltare con indulgenza.

Lo scadimento delle Università italiane è stato lamentato da molti onorevoli colleghi con giudizi anzichè severi.

I ministri generalmente respingono con vivacità tutti gli appunti che i deputati muovono alle amministrazioni ed agli istituti che essi dirigono.

Questa volta il ministro della pubblica istruzione con una sincerità e con una spontaneità tanto più commendevoli quanto sono più rare, ha confermato il severo giudizio, o quanto meno non lo ha contraddetto.

Questa uniformità di pareri mi trascinerebbe, anche mio malgrado, ad acconsentirvi ed a schierarmi in quel numero. Senonchè ho riflettuto come sovente una proposizione lanciata con piglio molto risoluto trova migliore fortuna di quello che non meriti. Uno afferma, il secondo ripete, il terzo consente, e la proposizione finisce molto spesso per essere ritenuta come verità incontrastabile, senza che altri si dia pensiero di ricercarne le prove. Egli è perciò che cominciai a dubitare e dubito ancora, e finisco credendo fermamente che, mancando le prove, codesta asserzione non possa essere accettata, od almeno debba esserlo con molta riserva.

Ora queste prove le avrei aspettate dall'onorevole signor ministro. E come no? Egli poteva averle e doveva somministrarle.

Per quanto sia sconfinata la libertà di cui gode l'insegnamento superiore in Italia, credo che la libertà di non dare lezioni l'onorevole ministro non l'abbia accordata. E però egli deve possedere tutti i programmi dei singoli insegnamenti, deve conoscerne l'estensione, deve sapere se corrispondano o no allo stato attuale della scienza, deve sapere altresì se sono veramente sviluppati, come e quanto.

Il ministro deve conoscere perfettamente il risultato degli esami, mercè dei commissari che egli è in diritto ed in dovere di farvi assistere; deve possedere i rapporti dei rettori delle Università da lui nominati; deve possedere i rapporti dei presidi nominati del pari da lui.

Le prove dunque per poter stabilire questo preteso scadimento delle Università, il ministro può averle, e deve presentarle.

Noi intanto non le abbiamo vedute; e però credo che mi sarà lecito di dubitare e grandemente dubitare.

Nè mi si venga a dire che molte verità le si apprendono, le si intuiscono, e non si provano. Perocchè rifletto alla mia volta che i giudizi intuitivi non possono nè devono varcare la cerchia di un apprezzamento individuale.

In caso contrario attenterebbero tirannicamente ad imporre il beneplacito dei pochi al volere dei molti. Inoltre, questi apprezzamenti fatti in modo intuitivo, subiettivo, sono incerti; ed incerti infatti si mostrano e furono sempre. Molto si parlò, ma poco o punto di concreto si disse: ieri si guardava a Parigi, oggi si volge il cupido sguardo a Berlino.

Signori, io credo che non basti il senso del malesere perchè sia lecito opprimere l'infermo con rimedi empirici; piuttosto è mestieri esaminare attentamente lo stadio della malattia, rilevarne l'indole, conoscerne la portata. Epperò, brevissimamente sia concesso anche a me l'esaminare come stiano le cose.

Nelle Università italiane, meno poche eccezioni, la massima parte degli insegnamenti è professionale. Ora, ciò posto, lo scadimento, il basso livello di questi insegnamenti professionali importerebbe la necessaria conseguenza, dolorosa ma indeclinabile, che le Accademie tutte d'Italia slanciano costantemente nella società un branco di medici, di avvocati e d'ingegneri assolutamente ignoranti ed impari al compito che la società loro confida: conseguenza ne sarebbe che i medici i quali vengono dalle cliniche di Napoli, di Firenze, di Roma, di Bologna, di Genova, di Torino e delle altre Università dove insegnano professori egregi così che tutta Europa li ammira e rispetta, sarebbero, e dovrebbero essere, medici e chirurghi da meno di quelli che escono dalle scuole straniere: si dovrebbe ammettere che il ministro della guerra fece opera stranamente

inutile e deplorabile, quando testè ne invitava ad approvare la chiamata di studenti di matematiche delle nostre Università ad occupare il posto di ufficiali nell'artiglieria e nel genio: ne verrebbe per conseguenza che quanto vi è di giovane nella magistratura e nel foro, altro non sia che un branco d'uomini inidonei e dappoco.

Ora, ben lo vedo, parrà alquanto esagerata questa dolorosa conclusione, ma è pur troppo logicamente inevitabile.

A tutto ciò sono persuaso che verrà sollecita una risposta, dicendo che degli studi professionali si potrebbe sino ad un certo punto essere contenti; ma non così degli alti studi scientifici, e specialmente poi degli sperimentali.

A questo proposito mi permetterò una considerazione.

Questo sceverare gli studi professionali dagli alti studi scientifici, divisione che corre negli scritti e nei discorsi di parecchi, può celare una malaugurata ignoranza ed un grave pericolo. Gli insegnamenti che pongono capo ad una professione non possono avere scopo più nobile nè più alto dello stesso esercizio professionale; perocchè l'arte debba essere e sia realmente la controprova di tutte le verità enunziate e proposte dall'induzione e dalla deduzione scientifiche ed eziandio sperimentali.

Dirò altresì che la chimica, la fisica, la botanica, la zoologia, la fisiologia e le altre discipline scientifiche, delle quali si deplora lo scadimento, sono ben lungi dallo essere insegnate complete. Io non so come si possa dimenticare che questi insegnamenti in Italia non esistono nel modo come dovrebbero realmente essere costituiti. Abbiamo professori di chimica, di fisiologia, di botanica in tutte le Università italiane; però questi professori non insegnano la scienza nel suo complesso, non insegnano la scienza libera secondo un programma intero, l'insegnano subordinatamente alla scienza principale di cui questi insegnamenti sono ritenuti rami accessori.

Laonde non è a dire che queste scuole siano scadute; potremo solamente stabilire che sono limitate allo scopo secondario per cui furono istituite, che sono ristrette nella cerchia che la legge loro prescrive.

Eppure, anche stando così le cose, abbiamo in Italia fisiologi e zoologi e chimici e botanici che contrastano a palmo a palmo agli stranieri quella superiorità che così facilmente e senza combattere si vorrebbe regalare e cedere.

Provai una penosa impressione quando udii profferirsi un giudizio così severo contro le Università, e non sorse una voce a ricordare tanti uomini celebri, che, accolti con rispetto in tutti i consessi scientifici d'Europa, furono nonostante messi a mazzo con i mediocri, come fossero di limitato ingegno e di scarso buon volere. Questi uomini non solo insegnano, giusta

il corso che è loro concesso, ma formano continuamente degli allievi, e quando i ministri della pubblica istruzione vorranno trovare professori degni di occupare una di quelle cattedre, potranno, mercè di tante fatiche disconosciute, trovarne dei buoni e degli abili.

Il fatto è che, se l'insegnamento superiore in Italia non manca di ottimi docenti, è certo però che ha bisogno d'essere tolto dagli stretti limiti nei quali è tenuto, è certamente mestieri che venga di molto ampliato.

A tutto questo l'onorevole ministro intende apprestare rimedio col disegno di legge che fu presentato all'altro ramo del Parlamento.

Per parte mia non posso che far plauso alle sue buone intenzioni. Dico pensatamente che fo plauso alle sue buone intenzioni, avvegnachè confidi non tanto nel progetto presentato quanto nelle modificazioni e negli emendamenti che la discussione in entrambi i rami del Parlamento vi introdurrà di certo.

E qui gioverà dire ancora due parole sulla scadente qualità dei professori, per cui si mossero insistenti querele.

Rammerò all'onorevole ministro della pubblica istruzione che la nomina dei professori compete esclusivamente a lui; conciossiachè, con i mezzi ben larghi che la legge gli somministra, possa scegliere uomini celebri per grandi scoperte; celebri per opere pubblicate; o per mezzo della prova del concorso. Sui concorsi molto si dice pro e contro.

Non pretendo risolvere la difficile questione, chè non ne è adesso il caso, nè d'altronde sarei da tanto; dirò solo che il mezzo del concorso non dovrebbe mai essere proscritto, come infatti non lo si abbandona. Tuttavia in questi ultimi tempi il vedere con molta frequenza i concorsi o annullati od i risultati loro elusi produsse alte doglianze e grave scoraggiamento.

Certo che l'annullare un concorso e l'allontanarsi dai risultati degli esami sarà avvenuto allo scopo di raggiungere temperamenti più utili, ma è indubitabile che le misure dette più utili non erano certamente le più giuste, e l'onorevole ministro vorrà ricordare che le cose, per quanto utili si dicano, quando non sono giuste, non possono mai approdare e non approdano infatti a soddisfacenti risultati.

E qui pongo fine chiedendo venia alla Camera se mai avessi abusato della sua benignità.

**PRESIDENTE.** La parola spetta all'onorevole Garelli.

**GARELLI.** Nella relazione di questo bilancio, a pagina 34, allegato 3 B, alinea 3°, si legge: « Aumenti ai tre assistenti di clinica medica e chirurgica, al settore di anatomia normale e all'assistente di anatomia patologica (lire 300 per ciascuno), portando gli stipendi alla misura di quelli della Toscana. »

Nel regio decreto della Toscana 24 ottobre 1869, che approva quel ruolo organico, sotto la denominazione *Sezione medico-chirurgica* figurano tre categorie di

stipendi, cioè di lire 2000 per i settori, di lire 1800 per gli aiuti e di lire 1500 per i secondi aiuti.

Noterò alla Camera che le parole *assistente alla clinica* sono sinonimo di aiuto.

Ora io vorrei pregare l'onorevole ministro a volermi dire per quale ragione gli assistenti alle cliniche e specialmente quelli di Roma e i settori di anatomia normale non siano equiparati nè alla prima nè alla seconda categoria, ma bensì tutti vennero collocati nella terza ed ultima categoria, vale a dire a lire 1500, mentre in Toscana gli stipendi sono di lire 2000 e altri di 1800.

Per quanto io abbia cercato il motivo di questa differenza di trattamento, non mi fu possibile di trovarla.

Anzi confesso il vero che mi sono quasi fatto persuaso che nel determinare questi stipendi vi possa essere stato qualche equivoco od errore sfuggito all'onorevole ministro e all'onorevole Commissione del bilancio.

**BONGHI, relatore.** Noi non ci entriamo.

**GARELLI.** Ma, quando per avventura così non fosse, io mi permetterei di far osservare all'onorevole ministro che gli assistenti alle cliniche in Roma, posti a confronto con quelli della Toscana, sono in condizioni molto eccezionali e certo ben diverse non solo per rispetto alla vita economica, ma eziandio in ordine alla loro maggiore responsabilità appunto per le loro maggiori e più estese e, direi anche, più difficili attribuzioni.

Diffatti l'Università di Roma dichiarata di primo ordine, insegnandovi valenti maestri per dottrine e per rinomanza acquistata insigni, ne deriva necessariamente che qui vi occorre in maggior numero la gioventù studiosa, il quale concorso per necessaria conseguenza accresce pure gli obblighi ed il lavoro agli stessi assistenti da togliere loro il tempo possibile per dedicarsi ad altre occupazioni.

In Roma la riforma dei gabinetti scientifici, il loro riordinamento secondo gli odierni progressi della scienza, le preparazioni anatomiche, le raccolte patologiche, i rendiconti giornalieri, le statistiche mensili, ecc., sono precisamente tutte cose di competenza degli assistenti, che richieggono la loro opera assidua, costante e paziente.

Nè voglio tacere un'altra circostanza neppure tanto rara, che cioè questi professori, che sono i luminari della scienza, ben sovente sono distratti da altre cure; chi per vasta clientela, chi per commissioni governative e chi perchè chiamati ai lavori legislativi, non possono sempre, loro malgrado, attendere con tutta l'assiduità richiesta alla direzione della loro scuola e della loro clinica; ed in questi casi spetta appunto agli assistenti di rappresentarli, di farne le veci tanto nell'una che nell'altra parte.

Ora io domando all'onorevole ministro se con que-

sta differenza di lavoro e colle condizioni economiche accennate, possano gli assistenti alle cliniche, colla somma di sole lire 1500, gravate ancora dalla tassa di ricchezza mobile, mantenersi in quella decorosa e onorata posizione, quale si addice al loro ufficio, e se così meschinamente trattati, possano offerire un efficace esempio alla gioventù studiosa, e tale da risvegliare il nobile sentimento del dovere e dell'emulazione.

Pare a me che lo assegnare ad essi lo stipendio della prima categoria, secondo la legge promulgata in Toscana, ed ora estesa pure in Roma, sarebbe fare cosa veramente equa e consentanea alle odierne esigenze.

L'onorevole mio collega Cantoni, ricordando or ora il servizio che prestano in pro della scienza gli assistenti alle cliniche ed i settori anatomici, faceva questa medesima istanza all'onorevole ministro, perchè volesse volger loro un benevolo sguardo onde migliorare la loro condizione. Ed io sono veramente lieto di associarmi al desiderio espresso dall'onorevole preopinante, per cui, ben volentieri alla mia volta rinnovo la stessa raccomandazione all'onorevole ministro, nella fiducia che la voglia accogliere favorevolmente, anche per appagare i modesti ma pur sempre legittimi desideri di questi giovani cultori della scienza.

BERTANI. L'onorevole ministro dell'istruzione pubblica diceva l'altro giorno che le mie osservazioni avrebbero trovato miglior posto al capitolo 7 ed al capitolo 25. Egli aveva ragione; ma io velli affrettarmi a presentarle al capitolo 5, che tratta pur esso del personale insegnante, in quanto che era desideroso di caparrarmi la sua attenzione circa questo personale, che merita ogni riguardo; e specialmente lo merita quello delle scuole secondarie, quello per cui specialmente io feci le mie osservazioni nella seduta dell'altro giorno; giacchè ben pochi dei disgraziati insegnanti ai quali ho alluso spettano alla istruzione superiore.

Ad ogni modo io raccomando ancora vivamente all'onorevole ministro di sollecitare il suo collega, ministro delle finanze, perchè voglia mandare innanzi la promessa proposta di legge per ridurre il limite della mezza pensione da 25 a 20 anni. Rimedio provvisorio, rimedio insufficiente, è vero, ma pure un rimedio a tanto inconveniente, fino a che non venga la buona ispirazione di abolire tutte le pensioni, queste miserabili speculazioni che lo Stato fa sopra i suoi impiegati, pagando ad essi il soldo intiero che loro appartiene intanto che sono vivi e lasciando ad ognuno libera la cura antiveggente dei propri risparmi domestici.

Ora dirò due parole sulle Università secondarie in genere e su una di esse in particolare.

Deplorable, come fu già accertato da molti oratori, è la condizione delle Università primarie; imperfetta e più deplorable ancora è quella delle Università secondarie, sia riguardo alle condizioni del personale insegnante, sia riguardo al materiale applicato all'inse-

gnamento. Un ordinamento nuovo dell'istruzione superiore è aspettato; ed io spero che esso provvederà a che queste istituzioni delle Università secondarie, che mi appaiono derelitte, possano meglio corrispondere ai vantaggi che si aspetta la scienza, ai vantaggi degli studiosi e delle stesse località nelle quali esistono.

E per dare un esempio di quanto sia vero quello che io asserisco, mi occuperò specialmente dell'Università di Genova, inquantochè mi consta positivamente degli inconvenienti che andrò notando.

E notisi intanto che l'Università di Genova per la sua antichità, per i suoi nomi illustri di alcuni professori che vi insegnano, per la sua ubicazione e per la cerchia grande di territorio entro cui funziona, e la molta popolazione che vi invia i suoi studenti, per la stessa sontuosa sua sede, e per l'antica origine delle sue collezioni mano mano arricchite e molto pregevoli in ogni ramo, meriterebbe, se fosse possibile fare distinzione, pel rango a cui essa appartiene, meriterebbe qualche riguardo.

Il Ministero della pubblica istruzione pur troppo, non se l'abbia per censura personale l'onorevole Scialoja, inquantochè è questa una eredità di censure già più volte fatte, il Ministero della pubblica istruzione si ricorda delle Università secondarie soltanto allorchè deve eguagliarle, ed anche qualche volta quando ama preferirle imponendovi dei pesi come, per esempio, quando stabilisce la ritenuta del 6 per cento sulle dotazioni dei gabinetti già meschinissime; quando aumenta le tasse scolastiche, quando scende a prescrizioni vessatorie per il personale insegnante, imponendo, per esempio, che nessun professore possa allontanarsi dall'Università anche in tempo di vacanze senza il permesso del rettore dell'Università.

Mi restringo per oggi all'Università di Genova, come dissi, ed osservo che se vi rimane vacante una cattedra, non è già il Ministero che prende l'iniziativa per provvedervi, bisogna che le facoltà, che il rettore pregino; supplichino, protestino, tempestino per poter avere il rimpiazzo; e così passa tante volte un anno e più prima che sia provveduto alla vacanza stessa. E come vi si provvede? Ben raramente col nominare di botto il professore ordinario, o con un professore straordinario, il quale ha bisogno della conferma annuale e fa risparmiare all'erario, e questa è in gran parte la miserabile ragione, un terzo dello stipendio che spetterebbe al professore ordinario.

E si fa anche di meno provvedendo talvolta, e troppo spesso, con un incaricato, che è una specie di giornaliere dell'insegnamento, inquantochè è pagato a dieci lire per ogni lezione che fa.

Io non credo davvero che si possa scendere più basso nel deprezzamento del corpo insegnante e della dignità scolastica e di questi incaricati, lo diceva l'onorevole Guerzoni, ve ne sono nientemeno che 73.

Così avviene che per il poco stipendio concesso, tanta

all'incaricato, come al professore straordinario, con la provvisorietà del loro ufficio, bisogna necessariamente che la scelta di questi docenti cada nella località stessa dove c'è vacante la cattedra e pertanto facilmente cada su persone più o meno idonee all'alto ufficio, posciachè non torna conto, nè vi ha soddisfazione di amor proprio per altre persone che hanno già una clientela, che hanno già uno studio avviato, che sono infine sistemate in altre località, di sobbarcarsi ad un incarico fuggevole correndo l'eventualità di ottenere la nomina definitiva che necessariamente deve dipendere dal concorso.

Vi dirò, in prova di ciò che asserisco, che per tutto il 1872 mancò nell'Università di Genova l'insegnamento della zoologia e dell'anatomia comparata; mancò per la prima metà del 1872 l'insegnamento della fisiologia, che è la base della medicina, e vi provide di sua responsabilità il senatore Cabella, rettore intelligentissimo, come tutti sapete, di quell'Università, colla nomina di un incaricato che tuttora supplisce a quell'importantissimo insegnamento.

Dal 1866 al 1869 l'ufficio d'assistente al museo di storia naturale fu retto da un incaricato, e da quell'epoca il posto è ancora vacante. Manca l'assistente alla clinica ostetrica e vi supplisce un incaricato. Gli assistenti poi alle cliniche ed i settori anatomici sono, come ben disse l'onorevole preopinante, inferiormente, ma di gran lunga inferiormente pagati, in confronto degli assistenti d'altre Università; ma sugli assistenti mi permetterò di dire in seguito alcune altre parole.

Per questa consuetudine di vacanza nei posti di professori ordinari, la stessa facoltà legale, che dovrebbe avere otto professori ordinari, non ne ha che cinque; la facoltà matematica, che dovrebbe avere sette professori ordinari, non ne ha che cinque.

Di promozioni nel personale insegnante non se ne parla nemmeno, nè una vi fu mai venuta spontaneamente dal Ministero. Vi sono dei professori da sette e dodici anni straordinari e che di questo passo non arriveranno mai ad essere professori ordinari o ad ottenere qualunque segno della superiore approvazione per i lunghi studi, le fatiche durate, per l'operosità e la diligenza esemplare.

Una volta c'era il così detto stato di servizio, sul quale erano registrate le benemeritenze di questi professori. Adesso nemmeno questo stato di servizio esiste più, o almeno non lo si conosce più; e certamente poi non se ne vedono gli effetti.

Tutta questa indifferenza superiore, o signori, tutta questa noncuranza dei meriti speciali degli insegnanti, ha recato uno sconforto diffuso che penetrò nell'animo di tutti i professori dell'Università di Genova; la loro serenità di spirito fu conturbata, togliendo ad essi il nobile contento, la soddisfazione dell'uomo, che spendendo bene e debitamente le sue ore nell'esercizio

affidatogli, aspetta un atto, una parola di lode dal ministro che presiede alla pubblica istruzione.

E che cosa avviene? Avviene che la schiera dei facili e leggeri ingegni, i quali facendo assegnamento sulla fiaccona ministeriale e sulla rilassata disciplina scolastica dettano e temerariamente stampano con poca tema di essere censurati, e crearono anche fra noi quel ceto di scrittori ammaestrati dalla molle scuola, che io chiamerei, se mi si permetta d'usare l'arguto motto francese, il *demi-monde* della scienza.

Se dal personale noi passiamo al materiale della Università di Genova applicato all'insegnamento, tanto peggio, o signori.

Pel teatro anatomico, per esempio, per le sale di istruzione, pel museo patologico, che sono in deplorabile stato e per cui furono richiesti dei provvedimenti da molti anni, non si fece mai nulla.

La scuola di fisiologia non ha laboratorio; e chi sa che cosa sia fisiologia non può immaginarsi oggidì che si possa discorrere delle funzioni e degli organi del corpo umano senza l'applicazione esperimentale, essendo da alcuni anni in qua cambiata totalmente la maniera d'insegnare di questa scienza, e dicasi così della scuola di mineralogia.

Nel giardino botanico fu costrutta, per esempio, anni sono, con grande spesa, una larga serra, la quale, appena costrutta, diroccò; cosicchè fu necessità spendervi quasi altrettanta somma per rifarla. Le aranciere sono senza tetto, le pareti sono sconnesse, le vetriate poi sono tutte in frantumi. Si ha bel fare e gridare, ma non si ottiene mai una riparazione.

Alcuni anni or sono fu trasportato, per ristrettezza di spazio, il museo di storia naturale dalle sale in cui risiedeva nel palazzo dell'Università in una chiesa vicina. Ebbene, quando fu finito il lavoro di adattamento, che costò una bella somma, si trovò che la stanza principale era oscura, che le stanze attigue erano anguste e più tetre ed inservibili. Si è provato a mettervi dentro le collezioni di storia naturale, e si vide che ammuffivano. Allora fu necessità rimetterle nei locali antichi; ma, siccome, per economis, dagli scaffali antichi erano state tolte le vetrine per metterle agli scaffali nuovi, così bisognò disfare i nuovi per adattare all'uso gli antichi; ed intanto il museo sprecò quasi per intero il misero assegnamento di tre anni.

Dirò di più, che aumentossi il disagio per gli studiosi, poichè le collezioni del regno organico rimasero per necessità divise dalle collezioni di mineralogia e di geologia, e che negli scaffali di queste e di quelle, dopo che il magnano ne abbia aperto le vetrine ed il magnano le abbia rinchiusse, e l'aria e la polvere e gli insetti vi hanno liberissimo corso; e quindi ne viene un vero danno, un vero ostacolo e degradamento di quegli speciali insegnamenti.

Ad esempio confortevole del come si possa far bene,

assai bene, in simili delicati ed ingegnosi ordinamenti, io citerò il museo civico di Genova, per la sistemazione del quale si accordarono facilmente le intelligenze del suo zelante direttore, della Giunta, dell'incaricato municipale e dell'architetto, sicchè, ad opera compiuta, sarà quel museo un ornamento istruttivo e prezioso per Genova; e per talune speciali collezioni sarà un vanto per l'Italia.

E tutto questo disordine amministrativo perchè? Perchè alle Università non è lecito disporre dei propri locali; e se mai uno fra questi vi sia non reputato strettamente necessario pel momento, il demanio se ne impossessa; perchè il Governo vuole immischiarsi in troppe minute cose; perchè è troppo diffidente, vuol centralizzar tutto, vuol saper tutto e non arriva che a disturbare o paralizzare tutto.

Quando, per esempio, gli viene richiesta una spesa, non consulta la facoltà specialmente interessata, non si arrende ai suoi desiderii, alla pratica, all'interesse che deve avere perchè le cose riescano al miglior fine; ma delega il suo Genio civile, che si serve dei suoi apaltatori, e fa e disfa e rifa le cose a suo comodo, senza chiedere consigli e approvazione dagli interessati. Se invece il Governo, riconosciuto il bisogno, si accontentasse di approvare la somma ed avesse fiducia in quelli che hanno il maggior interesse perchè la somma sia bene spesa e non oltrepassata, le cose procederebbero con maggior decoro e vantaggio delle Università.

Da queste poche osservazioni che ho fatte sul personale e sul materiale dell'Università di Genova, vedrà l'onorevole ministro quanto sia necessario, il provvedere all'Università di Genova; e da questa estendendo il pensiero a tutte le Università secondarie, che più o meno versano nelle medesime condizioni, comprenderà facilmente quanto sia urgente l'invocata riforma.

Io credo che se il Ministero lascerà alle Università maggiore libertà di azione per deliberare sopra i provvedimenti pei propri bisogni, farà un gran bene, perchè oltre il soddisfare a questi nella maniera migliore, rileverà ancora l'animo del corpo insegnante, rialzerà lo spirito delle istituzioni istruttive, le quali se vogliansi pure dirette dallo spirito del Governo, certamente trarranno maggior profitto dalla forza del confronto colle altre istituzioni consimili e dalla più nobile emulazione.

Ora permettetemi, o signori, che vi dica qualche parola sugli assistenti nell'interesse dei quali hanno parlato gli onorevoli colleghi, i professori Cantoni e Garelli.

Come ho detto le miserie della Università secondaria di Genova, così io debbo oppormi ad un dispendio per essa, sia pur minimo, per un oggetto che io credo soverchio. All'allegato numero 3, lettera A, che reca le variazioni al capitolo 7, io trovo proposto un secondo assistente alla clinica chirurgica di Genova. Nessuno

potrà certamente credere che io mi opponga per l'esiguità di 400 lire...

NEGROTTO. Domando la parola.

BERTANI., perchè se io credessi necessario l'oggetto per il quale è destinata questa somma, ne proporrei ben altra, ma egli è perchè io credo che questa proposta sia una vera inutilità.

Esamini intanto anticipatamente l'onorevole ministro l'ufficio degli assistenti e vegga se non sia meglio considerare questi posti come posti d'istruzione, e però come uffici temporanei che possano durare un biennio e, se occorre, in circostanze speciali, anche un quadriennio d'esercizio. Questa breve carriera momentanea, ma onorevolissima, che si presenta davanti a tutti gli studenti, fa sì che tutti li anima a studiare per giungere a quella distinzione; e fa altresì che i professori, scegliendo per assistenti i giovani che hanno lasciato scorgere le migliori speranze di attitudine a quel ramo speciale d'istruzione, si gioveranno assai meglio, per essi e per la cattedra, del fervore giovanile che non potrebbero mai ottenere da assistenti fissi e logorati.

Di più, moltiplicando questi assistenti, si moltiplicano gli individui che avranno avuta una istruzione più elevata in ispeciali dottrine; saranno tanti concorrenti più istruiti per le cattedre speciali; sarà quindi un mezzo anche questo avvicinarsi e succedersi di giovani abili e studiosi per avvantaggiare considerevolmente l'istruzione di quei rami di scienza per le cui cattedre occorrono gli assistenti.

Se si tengono invece degli assistenti fissi, che cosa si fa? Si fanno degli impiegatucci a miseri stipendi; i quali possono restare assistenti anche tutta la loro vita; essi, con lo stipendio di 400 o 500 lire, non possono certamente avere grande interesse ed amore pel loro ufficio. Tante volte poi questi uomini fissi costituiscono degli sconvenienti anacronismi fra professori e assistenti. Per esempio, ho sott'occhio questo fatto esemplarissimo di un professore giovane di medicina il quale naturalmente ha profittato e detta le migliori dottrine del giorno, che ha un assistente vecchio a cui sono perfino ignoti i mezzi diagnostici di oggi.

Questi sono inconvenienti ai quali io credo che ponendo mente l'onorevole ministro dell'istruzione pubblica, quando creda venuta l'opportunità, vorrà porre un riparo.

Quanto agli stipendi di questi assistenti in Genova, essi sono pur troppo di sole 400 o 500 lire.

L'onorevole Garelli ha detto che vi sono in altre Università stipendi di 1300, 1500, 1800 e 2000 lire per gli assistenti.

È quindi equità e giustizia l'aver per tutti un'eguale misura.

Io non entrerò nella proposta delle cifre. Certamente però, se si accettasse la proposta mia di consi-

derare come posto d'istruzione quello di assistente, anche solo 1500 lire per uno studente che ha appena compiuto gli studi suoi; potrebbero bastare, inquantochè può ben continuare per tre o quattro altri anni la vita di studente, onorata dal grado e dal vantaggio di istruirsi; a qui venne elevato. Ma ad ogni modo, finchè restino gli assistenti fissi, parmi sconveniente che ve ne siano a due mila ed altri a sole quattrocento lire di stipendio. E questi ultimi sapete che cosa sono obbligati a fare? Appena appena finita la lezione e sbrigate le cose più urgenti, vanno per altri affari, e per citarvi uno dei tanti esempi, io so di un assistente ad una cattedra sperimentale il quale appena ha riverito il suo professore, se ne va a fare il sensale da grano, non potendo altrimenti trar profitto della sua persona, remunerata con quattrocento lire.

Io non mi oppongo dunque alla creazione di un secondo posto di assistente alla clinica chirurgica di Genova per lo stipendio assegnatogli nell'allegato, ma mi oppongo perchè, come ho detto, esso è un' inutilità. Voi, tenendo due assistenti, avrete, mi spiace di dirlo, due nulla-facienti; saranno due impiegati di minor rango applicati al bilancio, saranno due concorrenti con titoli meschinissimi a delle cattedre od a qualunque altro impiego per cui valga l'essere stato impiegato dello Stato.

All'Università di Pavia, che è ben più frequentata che quella di Genova, la sua clinica chirurgica, tenuta da un professore esigentissimo quanto espertissimo e celebre, ebbe sempre un solo assistente biennale o tutto al più quadriennale.

Or bene, quest'assistente, oltrechè disimpegna tutte le funzioni importanti nella clinica durante la visita, e poi fa tutte le preparazioni necessarie per le dimostrazioni nella scuola, dà ripetizioni a tutti i giovani laureandi nelle operazioni chirurgiche, e di più aiuta il professore in tutte le preparazioni lunghe, penose dei pezzi patologici sovvenuti dalla clinica stessa e in tutte quelle che illustrano le operazioni sperimentali.

Or dunque, se ne basta uno a Pavia, io credo davvero che ne possa bastare uno a Genova. Perciò io proporrei che venisse radiata dal bilancio la somma assegnata a quell'inutile posto.

Riassumendomi, io domando all'onorevole ministro se egli consente nell'idea di rendere temporanea la carica di assistente presso le cliniche o presso tutte le scuole così dette d'applicazione. Gli domando ancora se non sia disposto a migliorare la condizione di questi assistenti, che percepiscono sole lire 400 o 500, sia che essi figurino come addetti quali assistenti fissi come allorché si definissero temporanei, pareggiandoli tutti a quelli della Toscana, i quali, come ricordo l'onorevole Garelli, hanno lo stipendio da 1500 a 2000 lire l'anno.

**PERICOLI.** Ho creduto di prendere la parola nella discussione di questo capitolo del bilancio della pub-

blica istruzione per fare alcune raccomandazioni all'onorevole signor ministro sull'Università di Roma.

In quest'occasione peraltro non posso nascondere alla Camera che io sento il dovere di rettificare un errore sull'Università medesima, errore espresso da un accreditato giornale lombardo, che è ispirato da un uomo che è molto addentro nei Consigli dell'amministrazione della pubblica istruzione. Sento il dovere di rettificare in questo recinto questo errore, perchè appunto l'autorità dell'uomo politico che dirige quel giornale, potrebbe accreditarlo.

In un numero del medesimo si lessero queste parole: « Se l'Università di Roma ci avesse a rimanere e nel caso come organizzarla, era soggetto degno del Parlamento, ma che gli è stato, come tanti altri, sottratto dal capriccio subitaneo d'un ministro casuale. » E censurando quindi la legge da voi sanzionata, conchiude così: « L'Università di Roma, il cui passato non è stato davvero glorioso mai, non lascia timore d'essere in grado d'offuscare in un avvenire molto prossimo alcuna delle Università d'Italia. »

Voi comprenderete facilmente, signori, quale profonda sensazione producesse in moltissimi dei miei concittadini quest'articolo, che non contiene soltanto una condanna per un istituto al quale siamo legati coi più sentiti vincoli d'affetto, ma riesce insieme un oltraggio alla memoria di tanti dotti che da quelle cattedre per cinque secoli diffusero la scienza e lasciarono un nome veramente imperituro.

Non rivendicherò io con cenni storici la gloria dell'Università romana; altri in altra occasione lo faranno più acconciamente. Ricorderò solo che la legge della sua istituzione data dal XIII secolo; essa emana da un antenato dell'illustre duca di Sermoneta, che fino a pochi giorni indietro avemmo a nostro collega.

Questa legge stabilì che in Roma fosse uno studio generale di qualsivoglia scienza e facoltà, ed ai professori e studenti concesse privilegi ed onori non altrimenti che in altre Università si dispensavano.

L'ultima delle leggi poi che governò quest'istituto fu giudicata dal dottor Cousin, uomo eminentemente competente e non sospetto, una delle migliori leggi che governassero a quell'epoca gli studi universitari. Sanzionava infatti quella legge il sistema dei concorsi nella nomina degli insegnanti, distingueva meglio che non si fosse fatto prima gli studi teorici dai pratici, e così svincolava la scienza dall'empirismo. Già in quella legge si trovano i germi degli studi sperimentali, non molto sviluppati, perchè ancora l'insegnamento nè qui nè altrove era uscito dalle cattedre e dalle Accademie.

Non parlerò degli illustri uomini che da quelle cattedre dettarono scienza fino al principio del secolo attuale. Ricorderò solo che il triumvirato dei restauratori dell'astronomia Reggjo Mentano, Novara e Copernico dalle cattedre dell'Università romana diffusero a tutto il mondo la loro dottrina, che era destinata a

vivere ben lungamente. Ricorderò il matematico Luca Paccioli, professore nell'Università romana, che applicò pel primo l'algebra alla geometria, e, sostituendo le lettere alle cifre, stabilì pel primo la forma convenzionale degli studi matematici.

Pregiata storia di quell'Università fu scritta dal giurista Renazzi, che colla dottrina sua e coll'illustrare l'altrui aumentò l'onoranza di quell'istituto.

Io solo accennerò di volo alle illustrazioni dell'Università romana nel periodo più vicino a noi, e meglio in quello che ci fu contemporaneo. Il trattato di materie mediche del professore Giacomo Folchi, professore dell'Università romana, fu adoperato per qualche tempo come testo scientifico nell'Università di Oxford. Giuseppe Franch nella storia dei suoi viaggi scientifici rammenta con singolari elogi le cliniche mediche romane. Il dotto chimico inglese il Davy fu compreso da tanta stima pel Morichini, professore di chimica nell'Università romana, che constatò pel primo l'azione chimica del raggio violetto, che lo volle ricordato con singolare elogio nel suo ultimo testamento.

Il Tortolini, questo illustre matematico vivente, che io mi permetto di nominare solo perchè, affranto dagli anni e dalle morali e fisiche sofferenze, si è dovuto ritirare dall'insegnamento, questo professore che Arago chiamava *un savant de premier ordre*, è stato per molti anni professore di calcolo sublime nell'Università romana.

Nel 1843, onorevoli colleghi, io era a fare il corso di diritto nell'Università romana presso i dotti giureconsulti professori Villani e De Rossi. Da alcune settimane sedeva tra noi come uditore un uomo maturo, e che sembrava all'aspetto uno straniero. Sapete chi era quello, o signori? Era l'insigne giureconsulto alemanno Savigny. Egli prima di partire da Roma, e più tardi in una relazione del suo viaggio scientifico, affermò che in nessuna delle Università aveva rilevato studiarsi così profondamente il diritto romano come nell'Università romana.

Io voglio rispettare la modestia di coloro che sono ancora viventi o che esercitano ancora nell'Università di Roma l'alto ufficio d'insegnanti; ma, parlando di trapassati, io non potrò tacere che nell'ultimo periodo fu veramente illustrata l'Università romana nelle discipline matematiche e fisiche e nelle scienze naturali da un Venturoli, da un Cavalieri, da un Brighenti, da un Sereni, da un Metaxà, da un Pessuti; nelle scienze mediche da un Valentini, da un Folchi, da un Lupi, da un Morichini; nelle lettere e nell'archeologia da un Sarti, da un Rezzi, da un Nibby, da un Ennio Quirino Visconti; e nelle discipline giuridiche da un Renazzi, da un Del Signore, da un Villani, da un De Rossi; nomi tutti cari alla scienza, in molti dei quali era vivo il sentimento nazionale e l'affetto all'Italia.

Io rispetterò, lo ripeto, la modestia di molti professori della romana Università ancora viventi; dirò però

che di essi non pochi hanno avuto importanti distinzioni scientifiche all'estero e che taluno dei professori dell'Università romana ha lasciato larga rinomanza sia nei Congressi scientifici tenuti in Italia e fuori, e neppure posso dimenticare che l'insigne medico, storico e filosofo che fu il compianto Puccinotti, è stato allievo della Università romana, e che non pochi dei professori delle Università del regno furono pure allievi della Università romana, fra i quali mi basti citare l'attuale professore di meccanica celeste nella Università di Torino.

Io ammetto che qui mancassero gli studi sperimentali in quella proporzione oggi richiesta dallo indirizzo che vanno ora a prendere alcuni studi speciali; ma dove esistevano tutti questi mezzi d'istruzione dodici anni or sono?

Non nego che una politica sospettosa e diffidente eliminato avesse alcuni insegnamenti dalla romana Università, che avevano rapporto colle scienze sociali, come io riconosco eziandio che negli ultimi momenti si sia sacrificata talvolta la scienza alla politica. Questo fu un male. Pur troppo è vero, onorevoli colleghi, ma dove non si è verificato tutto ciò? E Dio voglia che non avvenga più! E potrà perciò dirsi che il passato della Università di Roma non fu glorioso mai? Potrà così condannarsi al disprezzo e all'oblio una larga falange di grandi uomini solo perchè non sono presenti a difendersi, o non ne serbiamo memoria?

Io non voglio insistere su questo doloroso tema.

Solo ho creduto farne parola per respingere, siccome faccio, questa erronea apprezzazione, e per affermare che l'Università romana ha una splendida storia come le altre principali Università del regno, e non ismentita negli ultimi cinquant'anni, e che cotesto istituto può essere combattuto, ma non disprezzato da alcuno.

Detto così brevemente del passato della Università di Roma, mi limito ad alcune raccomandazioni all'onorevole signor ministro.

Io riconosco il merito e l'abnegazione di quei distinti professori che da altre Università del regno qui vennero a salire cattedre nuove o rese vacanti; sono lieto qui di poterlo dichiarare; come apprezzo altresì il merito e lo zelo dei professori che vi rimasero e che furono nominati fra i dotti del paese, e soprattutto mi piace attestare la mia riconoscenza all'egregio attuale rettore, professore Serafini, che con tanto zelo conduce quell'istituto; ma io non posso astenermi dal constatare tre fatti: primieramente che il numero degli scolari è notevolmente diminuito dal 1870 in poi. Ciò io credo debba attribuirsi a cause generali, e forse alla gravezza delle tasse scolastiche. Io quindi prego l'onorevole signor ministro a voler prendere in accurato esame questo fatto per vedere se non sia il caso di proporre una diminuzione delle tasse scolastiche e

forse un diverso mezzo di percezione. È questa una questione che non riferiscesi specialmente all'Università di Roma, ma allo svolgimento degli studi in generale.

BONGHI, *relatore*. Domando la parola.

PERICOLI. Alcune cattedre inoltre sono ancora vacanti nella Università suddetta con grave danno degli studenti. Io comprendo le difficoltà che può incontrare il signor ministro, ma so pure che queste difficoltà bisogna vincerle.

Io riconosco che negli ultimi quindici giorni molto si è fatto; tuttavia mi pare che non basti e che bisogna far presto, giacchè sono già decorsi tre mesi dacchè il corso universitario è aperto ed ancora mancano dei professori in quasi tutte le facoltà.

Non posso poi astenermi dall'aggiungere che per non poche cattedre sono da molto tempo nominati i professori, ma essi non hanno ancora dato mai lezione.

Io comprendo i riguardi che debbonsi avere ai docenti; ma mi pare che questi non possono essere uffici *sine cura*, come diceva un nostro collega. Siamo tutti d'accordo nel riconoscere che la nazione non può essere risanata che dalla scienza. Ma se questa fonte della scienza s'inaridisce, se invece d'insinuare noi ai giovani che bisogna studiare, ci esponiamo a che essi ci domandino il pane dell'istruzione loro negato, cosa avverrà e come si corrisponderà allora alle speranze ed ai sacrifici delle famiglie che con tanta spesa mantengono agli studi i loro figli mandandogli qui a studiare?

Io dunque prego l'onorevole signor ministro a volermi innanzitutto assicurare che nulla è mutato nel concetto ministeriale in ordine alla romana Università; che egli prenderà a cuore il fatto della diminuzione del numero degli studenti, per vedere se possa influire sulla medesima la misura delle tasse scolastiche che dà motivo a querele nelle varie parti del regno.

Lo prego provvedere poi quanto prima a completare il numero dei professori, ed a volere con efficace provvedimento fare in modo che i professori nominati adempiano convenientemente il loro ufficio.

Se, non ostante l'ora assai tarda, l'onorevole presidente vorrà permettermi di proseguire a parlare, io avrei a fare un'altra raccomandazione al signor ministro per alcuni professori che, dopo aver prestato giuramento, per ragioni di salute, hanno dovuto domandare il collocamento a riposo, e ne hanno ottenuto dal Ministero il relativo decreto. Di questi professori, in occasione del bilancio definitivo della pubblica istruzione del 1872, hanno parlato gli onorevoli Carutti e Sulis. Quei professori domandarono la giubilazione, e la Corte dei conti ritenne che la Bolla di Leone XII non poteva applicarsi nel caso per indurre obbligo al Ministero delle finanze di pagare ai medesimi la giubilazione richiesta. Ha riservato bensì le ragioni con-

tro il Ministero d'istruzione pubblica, siccome quello da cui dipende il bilancio dell'Università romana, che avrebbe dovuto provvedere a quegli assegni.

Ora mi sembra che sarebbe opportuno dar termine con un temperamento legislativo a questa vertenza, tanto più che si tratta di una disposizione transitoria, che si limiterebbe a stabilire per l'effetto delle giubilazioni la posizione giuridica dei professori che sono stati nominati prima della nuova legge.

Io prego il signor ministro a voler tener conto di questa mia raccomandazione, che è diretta a far sì che non venga ulteriormente differita questa giusta remunerazione della pensione a uomini che per tutta la loro vita hanno prestato al paese il più nobile e proficuo servizio, che è quello dell'insegnamento.

Un'ultima mia raccomandazione si riferisce ai dottori di collegio.

Ricorderà la Camera che quando fu discussa la legge di parificazione delle Università di Roma e di Padova si agitò la questione se pei dottori di collegio dovesse provvedersi con un articolo di legge assegnando loro un'indennità.

Col regolamento emanato in tempo di pieni poteri, che ha preso nome dal senatore Brioschi, si costituirono, nell'Università romana, le facoltà e per l'azione loro non potevano più funzionare i collegi dei dottori, in quanto che, non era possibile che i dottori di collegio, organizzati come erano nella Bolla *Quod divina sapientia*, potessero funzionare, come nelle altre Università del regno i dottori collegiati, giacchè i primi si consideravano come superiori ai professori, e questi altri venivano in sussidio dei professori negli esami.

La legge di parificazione aboliva quindi di diritto i collegi dei dottori che di fatto non esistevano nè potevano esistere col regolamento Brioschi. Come si provvedeva però ai diritti quesiti dei titolari? Questa era la questione a risolvere.

Vi era un precedente: quando a Bologna fu sciolto il corpo dei dottori di collegio, il dittatore Cipriani stabilì per ciascuno un'indennità a vita di lire mille.

Nel disegno di legge presentato dall'onorevole Correnti si propose che a questi dottori di collegio dell'Università romana fosse data per una sola volta la somma di 4000 lire per ciascuno. La Commissione parlamentare non credette approvare questa proposta principalmente perchè le sembrava che fosse una specie di compromesso che si veniva a fare nella legge con questi dottori, compromesso che poteva dai medesimi non essere accettato.

Discussa allora la questione alla Camera, venne approvato un ordine del giorno, mi pare dell'onorevole Siccardi, col quale s'invitò il Ministero a studiare più attentamente la questione di questi dottori di collegio e proporre, ove fosse d'uopo, qualche temperamento al riguardo. Poco dopo esci dal Ministero l'onorevole Correnti, e quando avvenne la discussione del bilancio

di definitiva previsione dello scorso anno, io pregai l'onorevole Sella, allora reggente del Ministero dell'istruzione pubblica, perchè volesse dirmi se la Commissione che l'onorevole Correnti aveva assicurato me e gli onorevoli colleghi Pianciani ed Augusto Ruspoli che sarebbe stata nominata per studiare quella questione fosse veramente stata nominata, e se già avesse prese le sue deliberazioni in proposito.

L'onorevole Sella rispose che egli non aveva ancora potuto occuparsi di questo affare, e che l'avrebbe fatto quanto prima tenendo conto degli impegni presi dal suo predecessore. Ora io prego l'onorevole ministro Scialoja a volermi dire se qualche cosa sia stata fatta in questo senso, ed in caso negativo la interesserei a farlo il più sollecitamente che sia possibile, perchè questi rispettabili individui che nulla hanno ricevuto dal 1° gennaio 1871 in poi, sieno reintegrati di quanto loro spetta, o infine sappiano in modo esplicito che se credono aver diritti da sperimentare, non possono farli valere che nell'ordine giudiziario.

**PRESIDENTE.** L'onorevole relatore ha facoltà di parlare per un fatto personale.

**BONGHI, relatore.** Mi duole che l'onorevole Pericoli non abbia diretto a me medesimo quelle osservazioni che ha creduto bene di fare qui alla Camera.

**PERICOLI.** Domando la parola.

**BONGHI, relatore.** Io davvero non ricordavo neanche di avere scritte quelle parole delle quali egli ha dato lettura, e che sono state cagione di un discorso così erudito e lungo. Le parole, però, erano brevi: *Il passato dell'Università di Roma non è glorioso.*

Se egli mi avesse detto che questo gli dispiaceva e non era giusto, io gli avrei date le spiegazioni opportune, e se egli lo desiderava, avrei anche citato nella *Perseveranza* stessa i nomi degli illustri professori che insegnarono nella Università romana. Nè io ho mai dubitato che illustri professori avessero insegnato in questa, come hanno fatto in ogni altra d'Italia. Del resto, in quella corrispondenza, o articolo di fondo (come vuole l'onorevole Pericoli), avrebbe veduto che esso è ispirato dal desiderio che nell'Università di Roma la somma degli studi e degli insegnamenti sia maggiore che in qualunque altra d'Italia. Chi ha dunque scritto che l'Università di Roma non ha passato glorioso, non deve aver avuto in mente altro se non questo; che l'Università di Roma come quella di Napoli non prende (nonostante gli illustri professori che essa ha avuto), non prende nella storia della cultura moderna un posto eguale a quello che hanno le Università di Bologna, di Padova, di Pavia e via discorrendo.

Ecco il vero e chiaro significato di quella parola; del resto io ho desiderato e desidero che l'Università di Roma divenga quand'essia, se non lo è stata; e se lo è stata, resti la prima Università del mondo. *(Bene!)*

La seduta è levata alle ore 6 25.

*Ordine del giorno per la tornata di domani:*

1° Seguito della discussione sul bilancio di prima previsione pel 1873, del Ministero della pubblica istruzione;

2° Discussione dello stato di prima previsione pel 1873 del Ministero della marina.

*Svolgimenti di proposte:*

3° Del deputato Macchi ed altri per modificare l'articolo 299 del Codice di procedura penale; del deputato Arrigossi ed altri pel passaggio di alcuni comuni della provincia di Padova a quella di Vicenza; del deputato Righi relativamente ai termini in cui proporre le rievocazioni delle sentenze dei conciliatori e delle Corti d'appello; del deputato Catucci per disposizioni relative all'esecuzione delle sentenze dei conciliatori; dei deputati Mazzoleni e Mancini per disposizioni relative alla celebrazione dei matrimoni; del deputato Bove per la commutazione delle disposizioni per monacaggio in disposizioni di maritaggio; del deputato D'Ayala per un'inchiesta sopra lo stabilimento metallurgico di Mongiana; dei deputati Landuzzi e Billia Paolo per mantenere in vigore la attuale procedura contro i debitori di arretrati di imposte dirette;

4° Interpellanza dei deputati Crispi e Oliva al ministro dell'interno intorno alle condizioni ed all'amministrazione della pubblica sicurezza nello Stato.

*Discussione dei progetti di legge:*

5° Ordinamento dell'esercito e dei servizi dipendenti dall'amministrazione della guerra;

6° Circostrizione militare territoriale del regno;

7° Applicazione delle multe per inesatte dichiarazioni nelle imposte dirette;

8° Proposte della Commissione di inchiesta sopra la tassa di macinazione dei cereali;

9° Abolizione della tassa di *palatico* nella provincia di Mantova;

10. Convenzione fra il Ministero delle finanze e il Banco di Sicilia;

11. Spesa per la formazione e verificaione del catasto sui fabbricati;

12. Costruzione di un tronco di ferrovia fra la linea aretina e la centrale toscana;

13. Modificazione alla legge postale;

14. Riordinamento dell'amministrazione centrale dello Stato, e riforma della legge comunale e provinciale;

15. Costruzione di un secondo bacino di carenaggio nell'arsenale militare marittimo di Venezia;

16. Affrancamento delle decime feudali nelle provincie napoletane e siciliane;

17. Discussione delle modificazioni da introdursi nel regolamento della Camera;

- 18. Spesa per la costruzione di un arsenale marittimo a Taranto;
- 19. Sospensione del pagamento delle imposte dirette nei comuni danneggiati dalle ultime inondazioni;
- 20. Riordinamento del personale addetto alla custodia delle carceri;
- 21. Concorso speciale per posti di sottotenenti nei corpi di artiglieria e del genio;
- 22. Abrogazione della legge relativa all'anzianità e pensione degli allievi del terzo anno di corso dell'Accademia militare;
- 23. Prosciugamento del lago d'Agnano;
- 24. Discussione intorno alla risoluzione proposta dal deputato Ercole relativamente all'appalto della

- privativa della inserzione degli atti giudiziari e amministrativi nella provincia di Alessandria;
- 25. Collocazione di un cordone sottomarino fra Brindisi e l'Egitto;
- 26. Convenzione colla contessa Guidi per l'estrazione del sale da acque da essa possedute nel territorio di Volterra;
- 27. Spesa per l'esecuzione delle opere necessarie all'isolamento dei palmenti destinati alla macinazione esclusiva del granturco e della segala;
- 28. Disposizioni relative alla pesca;
- 29. Facoltà alla Banca Toscana Nazionale e alla Banca Toscana di Credito di emettere biglietti di piccolo taglio.